

**NOTE A MARGINE DI UN ARTICOLO  
SUI MASI E SUI PRIMI COLONIZZATORI DELLA VAL DI ZOLDO**

**di Pietro Monego**



## INDICE

I. Premessa	Pag. 3
I. 1. Dissertazione sui termini “ <i>ronc e clausura</i> ”	Pag. 3
I. 2. Sulla prima citazione del termine maso	Pag. 6
I. 3. Sulla prima colonizzazione della val di Zoldo ad opera di famiglie di vassalli del Vescovo	Pag. 9
II. Altra documentazione comprovante un’antica colonizzazione per masi della Val di Zoldo	Pag. 14
III. Il “significativo” influsso anche di genti di origine tedesca nella colonizzazione della val di Zoldo	Pag. 13
IV. Nella seconda metà del XIII secolo nasce la protoindustria metallurgica zoldana	Pag. 20

*In copertina: Mese di luglio nel ciclo dipinto di Torre Aquila nel castello del Buonconsiglio di Trento:  
lo sfalcio dei prati d’alta quota, ai piedi delle rocce. Opera d’inizio Quattrocento del pittore boemo Venceslao.*

## I. Premessa

Il 1° ottobre 2018 sul sito del “Baliato dai Coi”<sup>1</sup> è apparso un articolo di don Floriano Pellegrini, indirizzato a Sante Iral, contenente delle riflessioni sulla prima colonizzazione della valle di Zoldo, tramite masi e cappelle, a merito dei nobili e del vescovo di Belluno.<sup>2</sup> Lo riporto integralmente:

### I. 1.: Dissertazione sui termini “ronc e clausura”<sup>3</sup>

«1) Pensando al *ronch* di Zammaria Scarzanella e alla sua raffigurazione nel «Disegno» del 1792,<sup>4</sup> mi sono chiesto se, in generale, i *ronch* non fossero stati le «strutture agricole» che venivano latinizzate dai notai con il termine *clausurae*, di cui in Zoldo abbiamo prova dell’esistenza, nell’ambito del maso di Levazono (pur non nominato), presso Dozza, dal doc. XII del libro sul Medioevo di Pietro Monego (p. 147), che l’abate Francesco Pellegrini **data al sec. XII**,<sup>5</sup> quindi, per ipotizzare una data, al 1150,<sup>6</sup> comunque

<sup>1</sup> <http://baliatodaicoi.altervista.org/la-colonizzazione-iniziale-di-zoldo-a-merito-dei-nobili-e-del-vescovo-conte-di-belluno-tramite-masi-e-cappelle/>

<sup>2</sup> “La colonizzazione iniziale di Zoldo, a merito dei nobili e del vescovo conte di Belluno, tramite masi e cappelle”.

<sup>3</sup> *Ronc* = dal verbo latino *runcare* = disboscare, togliere la vegetazione. *Clausura* = podere recintato.

<sup>4</sup> In un articolo del 29 settembre 2018 dal titolo “Ancora sul forno fusorio di Sgrafedera” pubblicato nel sito <http://baliatodaicoi.altervista.org/> don Floriano Pellegrini aveva così commentato due fotografie del disegno, conservato nella sede comunale di Fusine, fatto nel 1792 dal perito Tison di Belluno del territorio del forno fusorio di Sgrafedera: «D’un qualcosa di simile al segativo, nell’area di Sgrafedera, abbiamo documentazione solo nella lodevole iniziativa del «Roncho di Zammaria Scarzenella». Il terreno, per natura, non avrebbe permesso lo sfalcio o, almeno, non l’avrebbe consentito più di tanto, ma Giovanni Maria Scarzanella era stato un lavoratore indefesso e ingegnoso e, certo nel volgere di almeno una decina d’anni, era riuscito a coltivare un’area, relativamente vasta, a *roncarla*, ossia disboscandola (soprattutto dagli infestanti cespugli di piante spinose o a larghe foglie, dai noccioli selvatici e da tutte le piante che ben conosciamo e sono un po’ la maledizione dei terreni che si vogliono tenere a prato o coltivare a campo). Da agricoltore, durante la mia giovinezza, mi chiedo soprattutto come avesse fatto a concimare quell’area e non so distaccarmi dall’idea di un trasferimento periodico del suo bestiame nei pascoli limitrofi. Poi quell’oasi verde, che avrà guardato con occhio felice e cuore commosso, era stata da lui circondata da uno steccato ossia da una palizzata o, almeno, da qualche muretto basso, come se ne vedono ancora in valle, per evitare che vi entrassero, a danneggiarlo, gli animali selvatici di passaggio o le pecore, nelle loro transumanze, con la loro urina acida, che avrebbe rovinato gravemente la crescita dell’erba. Com’è bello anche per me oggi, dopo tante generazioni, pensare all’amore per la sua terra che aveva Zammaria Scarzanella!».

<sup>5</sup> BCBL, F. PELLEGRINI, *manoscritto n. 493*, f. 184

<sup>6</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo nel Medioevo*, Centro culturale Amicizia e Libertà. Helvetia Servizin ed., Spinea, 1999, p. 147, doc. n. XII, *sec. XII, Beluni*: «Nel nome del Signore, **Palma, sorella di Alessandro da Castello**, a remissione dei peccati, lasciò la quarta parte di un maso, di un prato che si trova nel territorio di Levico e un terreno aratorio, un podere recintato (**clausura**) che si trova presso Dozza, un prato a Zoppè, un prato a *Valzela*, soggetto a rotazione di colture, assieme ad un prato in *Desentario*, un prato in *Fredola*, un prato in *Flabatuga*, una porzione di terreno che si trova a *Porcarola*, ed una porzione di terreno tratta dai possedimenti di Alleghe ed una presa dai possedimenti di *Sopra ponte*; tre terreni dissodati in *Caselon* ed appezzamenti tratti da coltivazioni di peri».

FL. PELLEGRINI nel suo lavoro *Cenni storici sui signori Pellegrini da Zoldo*, Belluno, Tipografia Piave, 1991, p. 125, nota 11, avendone visionata copia nella Biblioteca Cadorina di Vigo, tra i manoscritti di T. JACOBI, ha datato il documento al 1155. Questo testamento è una testimonianza preziosa perché documenta come le principali e nobili famiglie bellunesi avessero in Zoldo vaste proprietà fondiari. Il fatto è documentato per tutto il medioevo e anche oltre. Ad esempio in un importante fascicolo processuale del 1583-84, ricco di tanti documenti e conservato nell’archivio comunale, si apprende che l’area del maso di Col era stata dei nobili Crepadoni (in origine Carpedoni, da cui Carpè), i quali vi avevano ancora un tabià; e quella di Coi rientrava (o almeno affiancava) le terre del nobile

all'epoca della prima documentazione (1185) della chiesa di San Floriano, prima chiesa di valle, tra l'altro, geograficamente confinante.

Il passo che ci interessa qui dice: «*Unam clausuram dedit que iacet iusta Dozam*».

La proprietaria non è zoldana, ma bellunese, la nobildonna (quindi di una famiglia di vassalli del vescovo conte) Palma de Castello; i beneficiari del lascito testamentario non sono zoldani ma i sacerdoti della cattedrale (la chiesa vescovile) di Belluno. Significativo che la nobildonna possedesse (e donasse agli stessi) pure «*unum pratum in Zopedo, unum pratum in Valzela*».

I vassalli bellunesi, pertanto, avevano proprietà anche in territorio cadorino, a meno che allora quello stesso territorio (Zoppè) non fosse ancora chiaramente cadorino ma, secondo un possibile criterio geografico, bellunese, in quanto convergente, dal punto di vista idrografico, sul bacino del torrente Maè.

Non ben osservato finora, a livello di studiosi, quel «*unum pratum in Valzela quod vadit in rodolo cum prato in Desentarii*».

Non mi azzardo in alcuna ipotesi, solamente osservo che *Valzela* potrebbe derivare da *vallicella*, «piccola valle», ma fors'anche essere un nome contratto composto da *Val* e *zela* e sappiamo che, sempre vicino alla pieve di San Floriano, c'è la località di Cella, in ladino locale *Žéla*.

Di una *clausura* in Zoldo parla pure un documento [da me pubblicato nella «Lettera (post)pasquale del 22 aprile 2009] del **7 marzo 1336**, cioè di quasi due secoli dopo. Scritto *Furni de Pecollo*, «nel forno di Pecol», accenna all'affitto di una «*clausuram jacentem in Furno de pecollo*».<sup>7</sup>

Sapendo che il *ronch* di Graffedera (Estimo settecentesco del capitaniato di Zoldo) era un semplice prato, tra l'altro di poco valore, e non un campo, mentre le *clausurae* erano per lo più zone coltivate ad orti e frutteti, devo concludere che *clausurae* non erano una latinizzazione del termine *ronchi*, i quali eventualmente venivano latinizzati con *ampla*. Nel libro del Monego *clausura* è tradotto come «podere recintato».

---

Federigo degli Azzoni, titolare dell'altare di San Mattia (oggi scomparso) nel duomo di Belluno e del maso di Pianaz. Cfr. M. PERALE, *Il Medioevo e l'età moderna*, in *Storia di Belluno*, Cierre edizioni, alle p. 98, 104-105, 114-115, 118-119, 128-129.

<sup>7</sup> 1336, 7 martij, Furni de Pecollo. Affitto di una «*clausuram jacentem in Furno de pecollo*». Il documento è stato pubblicato da Floriano Pellegrini, in una «*Lettera (post)pasquale*» del 22.4.2009, a cura della *Self School di Amicizia e Libertà del Segretariato Pellegrini da Zoldo* che così l'annota: «l'archivio storico della parrocchia di San Tiziano di Goima (Zoldo Alto), attualmente custodito presso quello di Pieve di Zoldo, conserva una pergamena del 1336, che nomina persone di Palafavera. Essa ci dà varie indicazioni importanti, ad esempio che quel toponimo deriva da *palua* (palude) e non da *pala* (pendio); il toponimo Zoldo, poi, compare come tale (e non *Zaudum* o *Zaoldum*) forse per la prima volta (e si ha conferma che aveva un significato ristretto alla località dell'attuale Forno, con le sue pertinenze boschive); restano provati gli stretti rapporti tra forno fusorio e forno, i quali in buona sostanza rientravano in un'unica impresa di lavorazione del materiale ferroso proveniente da Colle Santa Lucia, cioè dal vicino Tirolo. Questa pergamena è inedita, ma Luigi Lazzarin la cita in «*Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*», (a cura di Fl. Pellegrini, Paolo e Silvano Zammateo, edito dal Comune di Forno nel luglio del 2000, in collaborazione con il Centro culturale «*Amicizia e Libertà*» di Zoldo Alto, alle pp. 70-71) (...). «*Anno d.ni mill.o tricenteximo tricessimo sexto Indictione q.ta die septimo martij. Furni de pecollo. In domo / S.r / zuchelle. In Pecol dicto. p[resentibus] S.r Benevenuto dicto Stancho, Nicolao ei Filio, habitantibus eisdem Furnj de decollo. Scoyfo de palua favera. Filio q.dam / S.r / machochi de Florintina. Et Alijs / S.r / Zuchella habitator Furni de Zoldo dedit et concessit ad Fictum et pensiones / S.r / Leonardo habitatorj eidem Furni de pecollo unam clausuram jacentem in dicto Furno de pecollo cercumcumque muro clausam et jacentem [...] mane est co[mun]is s.n [?] una domo a... sassis demuro [?] in qua domo idem / S.r / Leonardo temporis... habitabat [...] ad decem annos proximos venturos et promittens pro se et suis eredibus [...]*».

E abbiamo così una gerarchia di «strutture agricole»: si va dal generico *una petia terrae*, a un *concollum* (che non riesco ben a capire e mi fa pensare al *cogùl*, ad un promontorio, cocuzzolo), ad un *amplum*, al *pratun*, alla *terra aratoria*, al *campum*, alla *clausura*, alla *curtis*, per finire con la struttura più complessa o meglio completa, quella del *mansum*, a volte detto casale, quando il riferimento sia più ai proprietari che al loro podere.

Il *roncare* e il *cercenare* sono a livello del disboscare, quindi attività della primissima fase della colonizzazione di un territorio, mentre la costruzione delle *clausurae* o *cesure* presuppone l'uso agricolo di un'area già da un tempo relativamente prolungato, e l'esistenza nelle vicinanze di una casa per abitazione stabile, cioè di un maso.



Disegno: Mese di dicembre nel ciclo dipinto di Torre Aquila nel castello del Buonconsiglio di Trento: opera d'inizio Quattrocento del pittore boemo Venceslao

Il sistema della colonizzazione è proceduto, in tal modo, per costituzione giuridica di aree in masi, dati in gestione, dietro certa quota pattuita, a chi ne avesse avuto interesse e, in alcuni casi, divenuti di proprietà di quanti prima erano o semplici gestori o possessori a titolo enfiteutico (automaticamente rinnovabile ogni 29 anni, quindi molto più garantito).

Costituita «sulla carta» l'area del maso, all'interno dell'area giurisdizionale e di proprietà del vescovo conte di Belluno, il gestore avviava le varie attività sopra accennate, dal disboscamento alla coltivazione sempre più approfondita ed estesa dell'area.

Per comprendere meglio il suo procedere, sarebbe interessante fare un confronto tra la terminologia e le misure agrarie usate nel nostro Medioevo e nei suoi documenti e quelle d'epoca o civiltà romana/latina, poiché già in passato ne abbiamo trovato dei riscontri, relativi all'unità abitativa del maso originario di Coi.

Nel **doc. 1190** Monego accenna, ad esempio, alla «zoia de terra» di un maso a Cavarzano, alla periferia di Belluno, ora divenuta un quartiere di quella città.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 146, doc. n. XI del 1190, 5 martii. *Beluni*: «1190. Nel primo lunedì del mese di marzo, alla presenza di monsignor Balduino, decano, di monsignor Silvano, canonico, del primo canonico Alberto, del sacerdote Wido, canonico, del sacerdote Garucio, del canonico Jacobino, di Alberico e di altri. **Monsignor Villano**, canonico della chiesa di Belluno, a suffragio della sua anima, come sua ultima disposizione indicò e destinò alla chiesa di Belluno e al capitolo quattro masi tra quelli di sua proprietà. Due che sorgono nel comitato di Lavazzo, uno nella

## I. 2.: Sulla prima citazione del termine “maso”

2) La nobildonna Palma de Castello forse era la proprietaria, essa stessa, di un maso, quello di Levazono, visto che lascia in eredità «*unam clausuram que iacet iusta Dozam*», cioè in un’area di tale maso e non poteva esservi *clausura* senza riferimento a un maso o ad un forno fusorio, cioè ad una proprietà privata ricevuta per investitura vescovile, dato che la *clausura* è un’area specifica di un maso. Il fatto che il documento non accenni al maso, è dovuto solo al fatto che elenca ciò che la de Castello concesse per lascito e non ciò che possedeva in generale.

Del resto, la prima documentazione esplicita d’un maso in Zoldo si sposta ben poco da Dozza e da Levazono, in quanto si riferisce a Calchera, cioè a poche centinaia di metri di distanza, oltre la chiesa di San Floriano e quel possibile *Žéla* del documento della de Castello; area anch’essa, tra l’altro, interessata al maso di Levazono, che circondava la proprietà della chiesa di San Floriano su tre lati: est, nord e ovest, da Fedele-Dozza a Casal a Cella e Calchera.

Si tratta di un **testo del 1170 o 1180 (circa)**, riportato da Monego (op. cit., p. 137).<sup>9</sup>

Dice: «*Domina Bastanzia disposuit pro remedio anime indicavit mansum unum in Zaldo ecclesie videlicet quem possidebat barabola matris et viri [...] quod fuit mansus iuxta Calcariam*». Il più antico maso di Zoldo, pertanto, è un maso ancora in fase iniziale, senza riferimento ad un caseggiato stabile o villaggio ma solo ad una località ristretta.

Questo ci fa intuire l’«*iuxta Calcariam*», come, nel caso precedente, ci lasciava intuire l’«*iusta Dozam*»; solo che lì si parlava di una *clausura*, per quanto estesa, qui di un vero e proprio maso, per quanto poco esteso. Il fatto, poi, che fosse vicino ad una *calchera*, ossia ad un forno per la fusione della calce, e queste erano (e sono) sempre costruite ai margini del bosco, ci fa capire che nel sec. XII, per quanto lì vicino fosse sorta la chiesa di San Floriano, l’area era ancora boscosa e quasi disabitata.

Ed è coinvolta, ancora una volta, una famiglia di Belluno e non una di Zoldo, e il vescovado bellunese ne è il beneficiario.

---

villa di Longarone ed uno a Provagna. **Gli altri due nel contado di Zoldo, nel villaggio di Mareson**, perché la chiesa assieme al capitolo li possieda e li conservi dopo il suo trapasso, a suffragio della sua anima. Ugualmente lasciò un maso in Caverzano alla chiesa di Santa Maria di Castiglione etc. E così pure lasciò una porzione (**Zoia**) dell’altro suo maso di Caverzano alla chiesa di Santa Croce di Campestrino etc.».

<sup>9</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 137-138, doc. n. VIII del 1170 (<1180?>, *Beluni*: «Balduino sotto giuramento disse che era presente là quando donna Bastanzia dettò le sue ultime volontà a suffragio della (sua) anima (e) destinò un maso in **Zoldo** [ovviamente per la Chiesa], che possedeva quale lascito della madre e del marito. e dei signori Gaidraso e Ogero. Nel podere del citato marito. E da oltre dodici anni. Manfredo, prestato giuramento, confermò la deposizione. Il presbitero Fodo, prestato giuramento, confermò a sua volta e aggiunse che il maso sorgeva presso la **calchera**. La stessa cosa asserì Manfredo. Il presbitero Acco, prestato giuramento, confermò. Il presbitero Benno confermò quanto detto da Balduino. Wido, prestato giuramento, confermò. Aggiunse però che diede una diversa disposizione e che lasciò questo maso nel suo testamento. E tutti gli altri testimoniarono che questa fu l’ultima sua volontà. E nella notte seguente la donna spirò. O meglio dissero in quella notte o in quella successiva». In questo documento si attesta, quindi, l’esistenza di una «*calchera*», cioè una fornace di calce, che risulta, quindi, essere la più antica attività produttiva esistente in valle. Esso merita altresì interesse perché vi apprendiamo anche il nome di uno dei primi possessori di beni immobili in Zoldo («**donna Bastanzia**»), unito a quello di altri proprietari, probabilmente gli zii del marito, «*Gaidraso*» e «*Ogero*», e di un altro che, di fatto, aveva ereditato i beni di donna Bastanzia, «*Wido*». Il documento cita il nome anche di tre canonici della cattedrale di Belluno, «*Fodo, Acco e Benno*», dei quali, purtroppo, non è dato sapere se e in quale relazione siano stati con la *pieve* di Zoldo.

Il secondo documento che accenna esplicitamente a masi in Zoldo, è il **testamento, datato 5 marzo 1190**, del sacerdote Villano, officiante (canonico) della cattedrale di Belluno. I soggetti pertanto, sono in ultima analisi analoghi a quelli dei documenti precedenti.

Villano lascia alla medesima cattedrale (più che al vescovado) e ai suoi confratelli canonici (strutturati già in un capitolo, con un decano), quattro masi, dei quali «*duo in Comitatu Zaudi, in vico Marasono; ut Ecclesia cum Canonica habeat et teneat eos post decessum suum pro anima sua*».

È un documento importante, pur nella sua stringatezza, per vari motivi. Villano accenna a Zoldo quale contado, seguendo lo schema della bolla di papa Lucio III di pochi anni prima (del 18 ottobre 1185) nella quale il Papa aveva concesso al vescovo conte di Belluno, essendo egli rivestito di entrambe le cariche, entrambe le giurisdizioni, ecclesiastica (*plebem* et c.) e civile (*comitatum* et c.): «*Plebem Sancti Floriani de Zaoldo cum capellis suis, et Comitatum ipsius cum jurisdictione et districto in pertinentiis ipsius Zaoldi*».

Pur essendo sacerdote, ma trattandosi di un suo bene personale e non di uno ecclesiastico, Villano nel testamento non fa dunque riferimento alla pieve ma al contado.

Un terzo documento che accenna esplicitamente a masi zoldani è del **23 agosto 1200**.<sup>10</sup> Si tratta di una dichiarazione di Guidolino de Busais a conferma delle donazioni, fatte dallo zio canonico Salvagno, a favore della chiesa di Santa Croce di Campestrino, presso Belluno. Tra i lasciti vi è un maso a Mareson di Zoldo: «*Fecerunt finem et datam et refutationem dicto Widolino de omnibus racionibus, actionibus, quas ipsi habebant nomine dicte ecclesie de Campistrino et possidebant in duobus mansis quorum unus iacet in Marasono et regitur per Zanucium*».

Il documento ci dà, come si vede, anche il nome del *rector mansi*, un Giovanni detto amichevolmente Giovannuccio, ed è il nome più antico, a noi giunto, di uno zoldano. Ci dà pure l'indicazione storica preziosa che il maso era collegato con la chiesa bellunese di Santa Croce, tant'è che nella memoria collettiva giunta fino a noi si dice, confondendo però un po' le cose: «Una volta il paese di Mareson si chiamava di Santa Croce». Ho detto: «Confondendo un po' le cose», ma forse non è proprio così, forse (la questione è che non abbiamo documenti a comprova) il maso, poi villaggio, aveva assunto effettivamente quel nome, quello della chiesa di cui era proprietà.

Appena dieci anni prima, il documento del 5 marzo 1190 aveva parlato di due masi «in vico Marasono», ora si parla solo di uno. Non è mai successo che dei masi si siano fusi, eventualmente si sono uniti formando una *villa* o villaggio (un'unione di servizi, non tanto di unità amministrativa dei beni collettivi iniziali), ma restando divisi, mentre sono frequenti i casi contrari, nei quali da un maso ne sono sorti vari (dall'unico di Pianaz, ad esempio, ne sono sorti – sia pur solo *de facto* e mai *de iure* – ben cinque, quattro a Pianaz e uno a Coi). Sappiamo che il toponimo Marason (non Mareson, come si dice ora) indicava un'area vasta, dall'attuale villaggio di Mareson fino a Coi e a Costa.

Nella pergamena di Pompeo Livan del 10 aprile 1366 si parla di «*de Collis Maraxoni*» (mio comunicato n. 1054 del 23 maggio 2013)<sup>11</sup> e nell'accordo del 7 luglio 1402 (cfr. Monego, *op. cit.*, pp. 249-251) di «*Bartholomeus de Costa de Marasono*».

<sup>10</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 148-149, doc. XIII, 1200, 23 augusti, *Beluni*:«... A sovrintendere alla transazione e al passaggio di proprietà lì, nel giorno presente, è stato nominato monsignor Anselmo vescovo e il sacerdote Dituino e Bilino, chierici della citata chiesa di S. Croce di Campestrino, accettarono dal nominato Guidolino la conclusione della controversia, la donazione e il passaggio di proprietà relativi a tutti i diritti e i beni che essi stessi avevano per conto della predetta chiesa di Campestrino e possedevano in due masi, **uno dei quali si estende in Mareson ed è condotto da Zanucio**; il secondo si estende nella villa di Termine ed è condotto da Ardego (...).

<sup>11</sup> 1336, 7 martii, Furni de Pecollo. Affitto di una «*clausuram jacentem in Furno de pecollo*». Il documento è stato pubblicato da Floriano Pellegrini, in una «*Lettera (post)pasquale*» del 22.4.2009, a cura della *Self School di Amicizia e Libertà del Segretariato Pellegrini da Zoldo* che così l'annota: «l'archivio storico della parrocchia di San

E nell'atto giudiziario del 9 ottobre 1331, nell'ambito della lite tra masieri (abitanti dei masi) e ferratari (lavoratori dei forni e delle fucine), si trova scritto: «[...] *pontium et viarum qui nunc sunt devastati incipiendo in Forno Çaudi eundo ad Furnum Donti per viam directam de subiectis et de dicto Furno Donti ad Furnum Scarfedere ad le Fuxinas in Maraxonum et ad Furnum Pecolum vel de dicto Furno Maraxoni vel Pecoli usque ad Paluam Faveram*». <sup>12</sup>

A differenza delle altre località, eccetto Forno di Zoldo, non è scritto *ad Maraxonum*, o *ad Furnum Maraxoni*, ma *in Maraxonum*, intendendo riferirsi ad un'area e non ad un villaggio come lo pensiamo noi oggi; il locale forno fusorio prende il nome da quest'area e non dal villaggio; area e non villaggio è considerato pure Forno di Zoldo e, infatti, sappiamo che nella sua *villa* comprendeva pure aree di Astragal, come spiegherò.

Si noti, poi, che tale area, il *Maraxonum*, va da *le Fuxinas ad Furnum Pecolum*, comprendendo Pianaz, oltreché gli accennati Coi e Costa (quindi anche Brusadaz), sempre secondo una traiettoria confinaria est-ovest e non nord-sud, confermata dall'investitura del 18 giugno 1406, che assegna al forno fusorio di Mareson ancora una volta l'area, almeno boschiva, fino a Costa compresa.

È pertanto impossibile non vedere come i due masi del 1190 fossero, pur detti entrambi «*in vico Maraxono*» (espressione che, tra l'altro, sotto spiegherò e mostrerò nella sua erroneità), uno effettivamente di Mareson, che si sarebbe ben presto trasformato in forno fusorio (lo era già nel 1331), e uno a Pianaz, che sarebbe sempre rimasto maso, addirittura in contrapposizione a quello di Mareson.

Ebbene, tutto porta a credere che, restringendosi il toponimo Maraxono a indicare solo il villaggio e non più l'area, solo il forno fusorio abbia conservato a sé, come maso principale, quel nome, venendo ad essere più pratico chiamare il secondo in base alla sua collocazione geografica ristretta, sul pianaz «piano dissestato», e quindi Pianaz, *Planacium*. Ma nella fase intermedia, quando a Mareson non c'era ancora un forno ma l'antico maso retto da *Zanucium*, cioè nel corso del sec. XIII, il nome di *Maraxonum* può ben aver continuato ad indicare l'area di entrambi i masi (di Mareson attuale e di Pianaz) e persino le aree da Coi a Costa, pur restringendosi sempre più nel significato, e i due singoli masi potrebbero essersi chiamati, essendo il *Maraxonum* ancora nome di tutta l'area, maso di Santa Croce e maso di Pianaz.

---

Tiziano di Goima (Zoldo Alto), attualmente custodito presso quello di Pieve di Zoldo, conserva una pergamena del 1336, che nomina persone di Palafavera. Essa ci dà varie indicazioni importanti, ad esempio che quel toponimo deriva da *palua* (palude) e non da *pala* (pendio); il toponimo Zoldo, poi, compare come tale (e non Zaudum o Zaoldum) forse per la prima volta (e si ha conferma che aveva un significato ristretto alla località dell'attuale Forno, con le sue pertinenze boschive); restano provati gli stretti rapporti tra forno fusorio e forno, i quali in buona sostanza rientravano in un'unica impresa di lavorazione del materiale ferroso proveniente da Colle Santa Lucia, cioè dal vicino Tirolo. Questa pergamena è inedita, ma Luigi Lazzarin la cita in "Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin", (a cura di Fl. Pellegrini, Paolo e Silvano Zammateo, edito dal Comune di Forno nel luglio del 2000, in collaborazione con il Centro culturale "Amicizia e Libertà" di Zoldo Alto, alle pp. 70-71) (...). «Anno d.ni mill.o tricentesimo tricessimo sexto Indictione q.ta die septimo martij. Furni de pecollo. In domo / S.r / zuchelle. In Pecol dicto. p[resentibus] S.r Benevenuto dicto Stancho, Nicolao ei Filio, habitantibus eisdem Furnj de decollo. Scoyfo de palua favera. Filio q.dam / S.r / machochi de Florintina. Et Alijs / S.r / Zuchella habitator Furni de Zoldo dedit et concessit ad Fictum et pensiones / S.r / Leonardo habitatorj eidem Furni de pecollo unam clausuram jacentem in dicto Furno de pecollo circumcumque muro clusam et jacentem [...] mane est co[mun]jis s.n [?] una domo a... sassis demuro [?] in qua domo idem / S.r / Leonardo temporis... habitabat [...] ad decem annos proximos venturos et promittens pro se et suis ereditibus [...]».

<sup>12</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 180-181, doc. n. XXVII del 1331. 9 octobris. Beluni. Esenzione degli uomini dei masi della Pieve di Zoldo dalle opere di ripristino viario nel territorio tra Forno di Zoldo e Palafavera, contro le pretese dei fusinari. L'originale pergameneo di questo atto giudiziario si conserva nell'archivio privato di casa GAMBA-ZAMPOL, di Bragarezza di Zoldo.



### I. 3.: Sulla prima colonizzazione della val di Zoldo ad opera di famiglie di vassalli del Vescovo

3) In tutti e tre i casi documentati (Dozza, Calchera e Mareson due volte) vediamo che la colonizzazione di Zoldo procede, nel XII secolo, su interessamento diretto di alcune famiglie vassalle del vescovo conte e dei sacerdoti della cattedrale (chiesa vescovile).

Non si ha sentore di alcun, pur minimo, atto di forza o intervento (conquista) militare da parte di Belluno. Tutto procede in modo molto semplice, tramite contrattazioni di natura privata.

Il fatto è che alcune famiglie di Belluno, le più benestanti, sentono il bisogno di espandere ulteriormente le loro proprietà, di valorizzare le loro greggi e di fare degli investimenti terrieri; Zoldo appare ai loro occhi una valle ancora vergine, che corrisponde alle loro attese e si attivano per piantarvi dei masi, che affidano a dei coloni qualificati, in grado di reggerli e farli rendere.

Per portare avanti l'iniziativa, tali famiglie avevano certamente bisogno dell'avvallo del signore territoriale, cioè del vescovo conte, e, poiché tali famiglie erano quelle «tirate su» dal vescovo conte stesso, in quanto sue ministeriali o vassalle, egli aveva tutto l'interesse di agevolare e legalizzare queste loro richieste, tra l'altro perfettamente legittime.

Famiglie nobili e conte vescovo erano consapevoli che, abitando stabilmente in Zoldo, una valle impervia, quei coloni dovevano essere in qualche modo agevolati e perfino assistiti, pena il vedersi bloccata fin da subito l'iniziativa della loro espansione terriera in valle.

Nella scelta dei coloni ebbero perciò la saggezza di coinvolgere quanti già, in una fase precedente (spontanea e non pianificata), erano giunti a lavorare in Zoldo dal Cadore, da Chiapuzza a Vinigo, minatori perlopiù della impervia miniera di Valle Inferna, sopra Fornesighe.

Essi portavano nel cuore la fede cristiana e la devozione ai Santi dei loro villaggi di provenienza: San Floriano di Lorch (come a Chiapuzza), San Giovanni Battista (come a Vinigo), San Vito (come, appunto, nel paese omonimo). A parte il Battista, gli altri non erano Santi popolari nel Bellunese, eppure – per agevolare quei Cadorini, nel momento in cui accettavano di diventare loro rispettati coloni – vescovo e famiglie nobili di Belluno, non ebbero difficoltà a riconoscere San Floriano come patrono di Zoldo, San Giovanni Battista come compatrono e San Vito quale patrono di Fornesighe.

Da tutti e tre i documenti risulta chiaro che la colonizzazione iniziale, seguita a quella spontanea e disorganica ad opera di alcuni Cadorini, aveva questo carattere pacifico, di normalissima valorizzazione di una zona disabitata, ad opera e merito di chi ne aveva l'interesse e la possibilità di attuarla.

Risulta chiaro, per secondo, che era iniziativa privata, pur affiancata e avvallata dal signore, il vescovo conte.

Risulta, per terzo, che non aveva il minimo riferimento all'attività di ipotetici forni fusori, né che sia stata indotta da persone interessate all'attività metallurgica.

E risulta, per quarto, che procedette per masi,<sup>13</sup> nient'altro che per strutture agricole, affiancate e supportate dall'assistenza religiosa, allora ritenuta irrinunciabile, con la costituzione di una chiesa e di

---

<sup>13</sup> Molti gli studi sui masi di Zoldo di don FLORIANO PELLEGRINI. Ecco i principali: *Una testimonianza del 1398 sulle Regole di Zoldo Alto*, Belluno, Tip. Bongioanni, 1988; *Quando Zoldo era soltanto un maso*, in: Stile Zoldano, a. XV, n. 150, giugno 2000; *Il maso dei Pellegrini arrivava a Pianaz*, in: Bibliografia di Zoldo, testo n. 7, novembre 2001; *C'era una volta il maso di Levazono*, in: Il Maso ai Coi. Bollettino n. 1, aprile 2002, pp. 15-20; *Il maso originario di Coi di Zoldo*, Milano, Giuffrè, in: Rivista di diritto agrario, a. LXXXIV, 2005, fasc. 2; *Zoldo medioevale, una comunità di uomini liberi*, in Stile Zoldano, marzo 2006, p. 5, e in: L'Amico del Popolo, 8 aprile 2006, p. 23; *Tra masi e cappelle: la vita in montagna nel sec. XII. Riflessioni a partire dalla bolla papale del 1185*, Self-School di Amicizia e Libertà, 24 novembre 2008; *Che si deve intendere per Libero Maso e perché Coi è un libero maso*, Comunicato del Libero Maso de i Coi n. 266, 26 settembre 2011; *La sentenza del 7 gennaio 1398*, Comunicato del Libero Maso de i Coi n. 325, 8 novembre 2011; *Ancora sugli antichi masi di Zoldo alto e in particolare su quello di Pianaz (documenti del 1595, 1660, 1661)*, Comunicato del Libero Maso de i Coi, n. 495, 27 marzo 2012; *Sul bailato di Col e Coi*, Comunicato del Libero Maso de i Coi n. 1958, 24 settembre 2014; *Gli antichi 10 masi della valle di Gòima, in Zoldo*, Litterae n. 2163 de «Il Baliato e gli Schildhöfe di Coi e Col», 12 gennaio 2015; *Riflessioni sui possibili rapporti tra schildhöfe e storia generale di Zoldo*, Litterae n. 2193 de «Il Baliato e gli Schildhöfe di Coi e Col», 24 gennaio 2015.

alcune (almeno due) cappelle dipendenti da essa, delle quali una è certamente quella di San Nicolò, nei pressi dei due masi di Mareson. Questa la linea convenuta tra vescovo conte, sue famiglie nobili e Cadorini (o non Cadorini) che diventavano reggitori dei masi: permettere la costituzione legale e di fatto di vastissimi masi di proprietà privata, ritagliandoli nella proprietà vescovile complessiva, affiancarli con una chiesa o cappella che il vescovo stesso avrebbe dotato di altri suoi beni, affidare la gestione permanente delle cappelle (intitolate a Santi amati dai Cadorini<sup>14</sup> o, comunque, dei reggitori dei masi) agli uomini stessi dei masi.

Un'ottima soluzione, vantaggiosa per tutte e tre le parti in causa!»



Foto recente della Pieve di San Floriano di Zoldo

---

<sup>14</sup> FL. PELLEGRINI in una nota del 23.5.2017 inviata allo scrivente, così ulteriormente precisava circa l'origine cadorina del **culto dei santi** praticato dalle prime comunità zoldane.

«I primi insediamenti sono stati realizzati, in particolare nella sua parte centrale, soprattutto da genti provenienti dal Cadore e precisamente da San Vito e Chiapuzza, piuttosto che dal Bellunese. Infatti:

1) «a San Floriano è dedicata la chiesa madre di Zoldo, probabilmente divenuta pieve (cioè con suo sacerdote) una volta entrata nell'orbita bellunese, con il vescovo Giovanni; ma una chiesa dedicata a questo santo era sita a Chiapuzza;

2) a San Vito è dedicata la chiesa di Fornesighe, che è Regola Magna o Grande (di cui fa parte anche Pieve) e a San Vito naturalmente è dedicata la chiesa del paese (pieve anch'esso) che ne porta il nome;

3) contitolare di Zoldo, dopo San Floriano titolare, è San Giovanni Battista, e a lui si trova, di là del monte, dedicata la chiesa di Vinigo, che sappiamo quanto fosse importante;

4) a Fornesighe, da ultimo, abbiamo sull'altare maggiore la statua di San Simeone, che è patrono di Borca di Cadore.

Sicuramente non appare sostenibile affermare che si tratti di semplici quattro coincidenze tra santi titolari di qua e di là del monte, in Cadore e in Zoldo; ed essendo noto che il Cadore è la zona di più antica abitazione, dobbiamo concludere che è da quell'area che tali culti vennero in Zoldo, assieme alle persone che vi si trasferirono (non certo il contrario).

Va, inoltre, ricordato, che tutta la Val Fiorentina, a nord-ovest di Zoldo, era territorio di San Vito e Chiapuzza, fin sul confine con Colle Santa Lucia (si osservi, tra l'altro come una chiesa a San Floriano in val Fiorentina non esista, né una dedicata agli altri tre santi, segno che, in una prima fase, presumibilmente verso l'anno Mille, l'attenzione dei Cadorini si era spostata, anche come abitazione, prima in e su Zoldo che in e sulla val Fiorentina, rimasta a zona di pascoli, assieme alla parte sommitale della val di Zoldo, fin sopra Pecol, ossia, per la precisione, al *Rù Biénch* (di base cadorina anche nel nome)».

## II.: Altra documentazione comprovante un'antica colonizzazione per masi della Val di Zoldo

Queste riflessioni di don Floriano Pellegrini appaiono sicuramente condivisibili.

Infatti, rileggendo i documenti da lui citati, non sembrano esserci dubbi circa le modalità con le quali la valle di Zoldo, tra la fine del X e il XIII sec., sia stata colonizzata, da parte della nobiltà bellunese, mediante un'unità fiscale e nel contempo produttiva chiamata "maso", la cui superficie, che variava moltissimo a seconda delle condizioni di fertilità del suolo, era calcolata per assicurare il mantenimento dell'intera famiglia di un concessionario.<sup>15</sup>

La conferma, oltretutto, viene anche da altri due documenti del XIII secolo.

Si tratta di un atto pergameneo di compravendita, datato 1275-1289, trascritto da Orietta Ceiner<sup>16</sup> e conservato presso l'Archivio storico del Comune di Belluno,<sup>17</sup> nel quale:

- la storica bellunese, nella IV sezione, riporta un documento del 26 novembre 1289, in cui si rileva che: «Galvagno figlio di Nosada da Colle di Zoldo e Odorico Castello fu Antonio da Belluno dichiarano di aver ricevuto da Azzone Foro da Belluno la somma di lire venete di denari piccoli centossessanta, quale

---

<sup>15</sup> «Nell'Alto Medioevo di fronte alle grandi proprietà regie, laiche ed ecclesiastiche stava un frazionamento del suolo molto più spinto a causa di un gran numero di appezzamenti, allora comunemente chiamati *mansi*, del tutto liberi, *ingenuili*, detti allora *allodi*. La parola "manso", sconosciuta nell'epoca romana, appare in un testo per la prima volta nel 475, poi, rara nella documentazione merovingia, diviene frequente, a partire dai polittici, nell'età carolingia. *Mansus* deriva dal latino *manere*, abitare e *mansio*, da cui poi anche il francese *manoir*, per indicare inizialmente la casa d'abitazione, le costruzioni agricole annesse (stalla, granaio) ed il terreno (campi, orto, pascoli, bosco). I testi carolingi ci indicano nelle grandi proprietà di tipo curtense diverse categorie di mansi: *ingenuiles*, se concessi ad uomini liberi, *serviles* a uomini non liberi che così diventavano servi *casati*, *lidiles* ad uomini affrancati dalla schiavitù che secondo il diritto germanico erano considerati semiliberi, ma poi già a partire del IX secolo non c'è più regola assoluta ma tanti casi particolari riguardanti sia il grado di libertà sia le superfici dei diversi mansi, per cui talvolta si cedono frazioni di manso sia talvolta dei mansi ospitano più famiglie. Infine i testi carolingi fanno una distinzione tra: i *mansi vestiti* che sono coltivati e *mansi absi* che non vuol dire incolti, come hanno scritto alcuni studiosi, ma vacanti, non occupati, o per partenza e morte del concessionario o per distruzione della sua magione (*mansio*). Da notare che la parola manso continua ancora nelle zone di montagna nel termine *maso*, anche se con una riduzione di significato. Il termine "allodio", parola di origine germanica (da *al*=totale e *od*=bene), indicava invece il terreno esente da qualunque forma di dipendenza, che non doveva pagare censi o prestazioni come il manso. I mansi infatti pagavano dei canoni fissi, talvolta in denaro ma più spesso in natura, anticamente, come l'*agrarium*, proporzionali al raccolto (un decimo), in seguito in quantità fisse di cereali (frumento, avena, segale, spelta, orzo) o in polli ed uova, meno frequenti in capi di bestiame (porci, pecore, mai buoi e cavalli) probabilmente perché erano destinati ad approvvigionare l'esercito franco. Poi prodotti manuali: travi, cerchi di botte, pali per le viti, e tessili: un certo numero di pezze di tela di lino o tessuti di lana eseguiti dalle donne della famiglia contadina. Poi prestazioni di lavoro (l'abusatissimo termine di *corvées* indicava solo i servizi di aratura nelle terre signorili) quali lavori agricoli (la vendemmia, l'aratura, la sarchiatura, la fienagione, la mietitura, la trebbiatura), servizi di carriaggio quali le *angariae*. Riguardo la sua origine il manso non è né un'istituzione romana derivante dallo "jugum", l'unità fiscale, come vogliono gli studiosi "romanisti" né un'istituzione germanica importata dai barbari invasori nell'Impero come sostengono i "germanisti", in quanto la sua diffusione è maggiore sia delle zone romanizzate sia delle regioni occupate da invasori germanici. Anche se il termine diventa comune appena a partire dal VII secolo, sotto altro nome il manso, come indicazione del luogo in cui si abita, della "terra di una famiglia", della superficie che un aratro può lavorare in un anno, è certamente più antica delle invasioni barbariche, risale già alla sistemazione delle campagne con i primi villaggi. Dalle lontane origini la sua superficie ha variato nel corso dei secoli per gli ordinamenti giuridici, per la qualità del suolo, i tipi di conduzione e la qualità degli strumenti di lavoro, la composizione del gruppo familiare ecc. ma la sua funzione è rimasta pressoché immutata». F. COLOMBO, *La campagna istriana nel Medioevo*, stampato nel 2005 a cura del Circolo di cultura istro-veneta «Istria» (di Trieste). Reperibile anche in internet.

<sup>16</sup> Cfr. O. CEINER, «Pergamene bellunesi del secolo XIII», Archivio storico di Belluno, Feltre Cadore", LXXX (2009), n. 340-341, *Scritti in onore di Adriano Alpago-Novello*, pp. 17-33.

<sup>17</sup> Fondo Comunità di Cividà di Belluno, busta n. 1, pergamena n. 1.

prezzo d'acquisto di un **manso** in Zoldo, in località Levazono, già condotto da Muscolono e ora diretto da Galvagno».

- e nella parte V del suddetto atto, la Ceiner trascrive un documento del 4 dicembre 1289, in cui si rileva che: «Maria moglie di Galvagno figlio di Nosada da Colle di Zoldo e figlia di Lorenzo da Forno da Pescul di Selva di Cadore approva e ratifica la compravendita fatta dal marito, in unione con Odorico Castello fu Antonio da Belluno, avente ad oggetto un **manso** in Zoldo località Levazono, precedentemente condotto da Muscolono e acquistato da Azzone Foro da Belluno, per la somma di lire venete di denari piccoli centossessanta».

Questi due ultimi documenti sono di straordinaria importanza per gli spunti che offrono.

Infatti, Galvagno di Levazono è figlio di un "Nosada" da Colle di Zoldo, abita in "Çaudo" in una "domus" con portico.

I particolari sembrano pochi, invece aprono scenari nuovi. Tutto sembra indicare che ci troviamo di fronte ad un rampollo di nobile famiglia.

Nosada non è un nome qualsiasi perché potrebbe essere quello di un componente della grande famiglia dei *Nossadani*, cioè di una delle quattro consorterie che ressero il Comune bellunese dopo la morte del vescovo Gerardo de Taccoli.<sup>18</sup>

Questa famiglia aveva importanti interessi nella valle del Maè come viene comprovato dal fatto che diversi membri della stessa, oltre un secolo dopo, risultassero eletti capitani di Zoldo dal 1404 al 1474, data dopo la quale la famiglia sembra essere stata emarginata.<sup>19</sup>

In secondo luogo la nobiltà della famiglia sembra provata anche dal fatto che la moglie cadorina di Galvagno, Maria, ha indiscutibilmente la facoltà di cogestire il patrimonio familiare. Un rapporto di parità con gli uomini che è documentato anche in altri casi di rilevanti compravendite.

Non credo però si possa dire che tutte le donne godessero di tale autorevole "status", ma sicuramente alcune "*dominae*" godevano di un notevole ruolo sociale e di un ampio prestigio dentro e fuori dell'ambiente familiare.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Sante Bortolami in «*Sulla storia monastico - ospedaliera in ambito alpino*» offre interessanti spunti a pag. 202 su un altro Nosada e sul ruolo da costui svolto per la costruzione dell'*hospitale* di Candanten e sul testamento di un canonico "Nosada Castelli", che peraltro getta luce sul grande capitolo del potere dei curiali di Belluno. S. BORTOLAMI, *Per la storia monastico- ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di s. Marco di Vedana e di s. Giacomo di Candanten (Belluno)*, pp. 174-207, in: *Italia sacra, Chiese, spazi, società nelle venezie medievali*, Roma, Herder editrice e libreria, 1999, pag. 202. Altre importanti notizie sui Nossadani si possono rilevare dal saggio del Varanini sui cent'anni di "Nobili e Popolani" del Patetta. G. M. VARANINI, *A cent'anni dai 'Nobili e Popolani in una piccola città dell'alta Italia' di Federico Patetta*, Archivio veneto, Anno CXXXIII, V serie, n. 194, anno 2002, pp. 219-238. M. PERALE, *Il Medioevo e l'età moderna*, in *Storia di Belluno*, Cierre edizioni, alla p. 119.

<sup>19</sup> BCBL, LPMC: **Firigone Nossadani** (ghibellino), venne eletto capitano in febbraio 1404 e riconfermato il 22 giugno; fu riletto il 28 ottobre 1407 e riconfermato il 22 febbraio e 29 giugno 1408. Risulta nuovamente eletto: il 22 ottobre 1411, il 22 giugno 1412 (per 4 mesi) e il 18 ottobre 1415 (per i mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio 1416). Nell'elenco del 15 febbraio 1416, però, non c'è alcun cenno di riconferma ma la proroga ci deve essere stata perché risulta riconfermato il 23 giugno per i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre successivi. **Giacomo Vittore Nossadani** venne eletto il 15 ottobre 1419 per i mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio 1420, ma nell'elenco delle cariche del 19 febbraio 1420 non c'è nessun cenno di rinnovo. **Pietro Nossadani** venne sorteggiato come capitano di Zoldo il 15 ottobre 1436. Il 28 settembre 1461 fu sorteggiato Francesco Doglioni, ma in suo luogo fu ballottato **Nicola Nossadani**. Il giorno 30 settembre 1465 venne sorteggiato Trifoleo Degli Azzoni. Ma l'8 novembre successivo presentò la cauzione **Lodovico Nossadani**, che venne eletto capitano in suo luogo. L'ultimo Nossadani a ricevere l'incarico di capitano, a seguito sorteggio del 3 ottobre 1473, fu **Nicola**. Cfr. F. TAMIS, *Storia dell'Agordino, La comunità di Agordo sotto il Dominio veneto*, Belluno, Nuovi sentieri, 1983, Parte I, Vol. III, pp. 40-41, 62-63 e 261-272; *Storia dell'Agordino, La comunità di Agordo sotto il Dominio veneto*, Belluno, Nuovi sentieri, 1985, Parte II, vol. IV, pp. 135-158.

<sup>20</sup> Da queste diversità con la restante popolazione femminile, che colpivano l'immaginario popolare, potrebbero essere nate, a mio avviso, proprio le leggende sulle varie "dame" di cui hanno scritto Giovanni Angelini e Floriano Pellegrini. Le leggende, infatti, non sono altro che trasfigurazioni in chiave fantastica di vicende e fatti reali.

### III.: Il “significativo” influsso anche di genti di origine tedesca nella colonizzazione della val di Zoldo

Studi recenti<sup>21</sup> hanno documentato, però, come molte zone alpine abbiano cominciato ad acquisire una peculiare struttura economica e ad entrare nell'organizzazione sociale e politica generale con una figura propria già attorno all'anno Mille,<sup>22</sup> quando, grazie al ritiro dei ghiacciai, che si verificò in quell'epoca, poterono essere frequentati i passi alpini e le terre alte.<sup>23</sup>

E' il periodo in cui il Sacro Romano Impero era prerogativa della dinastia sassone (923-1024)<sup>24</sup> e il territorio bellunese, grazie all'intraprendente vescovo Giovanni, fedelissimo dell'imperatore Ottone I, aveva raggiunto la sua massima espansione territoriale.

---

Sopravvive in Zoldo un *mito*, radicato e tramandato anche nelle valli circostanti, che parla di ricche signore, di classe agiata, chiamate «*dame*» o «*madame*. Iniziando da Pecol, dove il ricordo delle «*madame di Palafavera*», ricche signore che avrebbero donato i prati chiamati «*Colendiei*» (Colonnelli) ad un consorzio di *Regole* di più villaggi, elargendo anche i loro possedimenti in «*Colendiei di Col Torond*», si accompagna a quello delle «*Bernarde*», associate nel ricordo ai massi siti sulle rovine del «*Pelf*». Erano sorelle, di cui si novella abitassero in una delle più antiche case di Coi, i cui beni sarebbero stati così ingenti da poter essere paragonati ad alcuni macigni del Pelmo, chiamati, per l'appunto, «*Banch de le Bernarde*». Floriano Pellegrini, in un articolo scritto per «*Dolomiti*», alcuni anni fa, riportava, in dialetto zoldano, anche la «*storia*» di una «*Vega de l sas de Pelf*», la cui casa, all'interno, era «*na gran Kasa, ko tante kaneve e tant da manà*.» La leggenda non poteva non coinvolgere uno dei più bei posti di Zoldo, il «*Mas de Sabe*», vicino al quale si trova il «*pian de le Dame*», che la tradizione vorrebbe essere stato il sito di un castello. In questo luogo, nella «*rotonda delle dame*», esse avrebbero girato con una carrozza trainata da cavalli. Quando smettevano il campanile di San Nicolò suonava. Analoga leggenda si raccontava a Zoldo Basso. Lì a farla da padrone erano altre «*dame*», che nella val di Pramper, in un luogo tuttora denominato «*Castelaz*», avrebbero avuto la loro dimora. Diversi aneddoti, sempre relativi ad incontri organizzati al fine di divertirsi da altre «*signore*», si raccontavano anche in Astragal. Le notizie sono tratte da: G. ANGELINI, *Leggende e arte*, in *Pelmo*, Belluno, Nuovi Sentieri Editrice, 1987, p. 28; FL. PELLEGRINI, *Cultura contadina in Zoldo*, in «*Dolomiti*», anno III, n. 1, febbraio 1980, p. 57 .

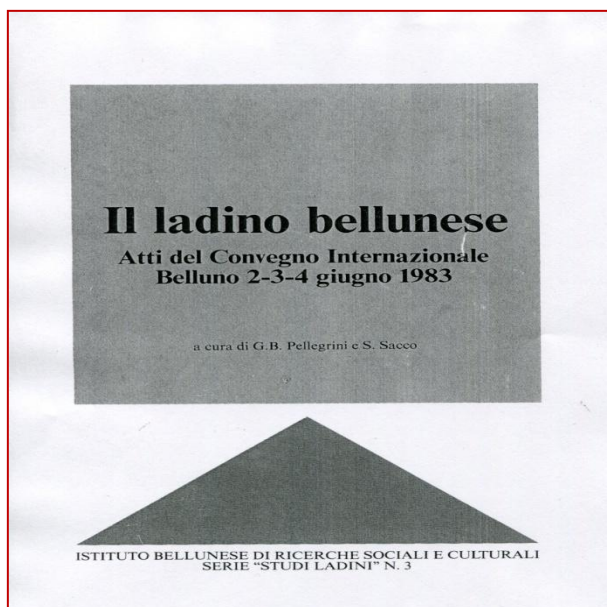
<sup>21</sup> A. ALBEROLA ROMÁ, in: *Il periodo caldo Medievale*, in *Storica*, n. 9, anno VII, 2016, pp. 59-71, ed. RBA Italia: «Nel 1965 il climatologo britannico Hubert H. Lamb, uno dei più qualificati storici del clima, definì Periodo Caldo Medievale (chiamato anche Anomalia Climatica Medievale o Optimum Climatico Medievale) il periodo durante il quale il clima dell'emisfero nord conobbe un significativo riscaldamento (...). Inverni miti, estati lunghe e differenze di temperature di non meno di 2° C. resero possibili l'incremento delle modeste rese di cereali, l'ampliamento dei pascoli – che favorì l'aumento del bestiame e la crescita dell'allevamento (...). In particolare tra il X ed il XII secolo alcuni studi indicano per il nostro paese numerosi episodi di forte siccità e un generale deciso arretramento, anche di 200-250 metri dei ghiacciai alpini verso le cime (...). Sull'argomento “*storia del clima*” si veda anche il saggio di AA.VV., *Nella spirale del clima. Culture e società mediterranee di fronte ai mutamenti climatici*, Bononia University Press, Bologna, 2010.

<sup>22</sup> Sui problemi di carattere generale relativi agli insediamenti montani nel medioevo si veda, ad esempio, R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in «*Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*», a cura di C. DE SETA, Torino, Einaudi Editore, 1985, pp. 389-393. Cfr anche: F. TAMIS, *Storia dell'Agordino*, I, Belluno, Nuovi Sentieri Editore, 1979, p. 33. Tra gli assertori di una medievale colonizzazione della val di Zoldo ci sono stati anche importanti studiosi come Giovan Battista Pellegrini e il tedesco Volker Bierbrauer, assai bene documentato sugli insediamenti umani in tutte le valli dolomitiche. Cfr.: G. B. PELLEGRINI, *Quarantanni di ricerche sul retoromanzo*, in *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore - Fondazione Angelini, Belluno 1992, p. 293. V. BIERBRAUER, *Castri altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale, insediamenti difensivi germanici o insediamenti romani?*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (se. VI-VIII)*, a cura di C.G. MOR e V. BIERBRAUER, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 229-276.

<sup>23</sup> M. PERALE, *La toponomastica e l'onomastica aiutano a ricostruire le vicende del Bellunese tra il V e il X secolo D. C., testimoniate da pochissimi documenti*. Quinta lezione del corso di storia locale organizzato dal Gruppo animatori culturali del Ctg “*La Caminada*”, 24 marzo 2004.

<sup>24</sup> Gli Imperatori della Casa di Sassonia furono dal 962 al 1024: Ottone I, Ottone II, Ottone III, Enrico II.

E' possibile che tra i primissimi colonizzatori della Val di Zoldo, attorno all'anno Mille, chiamati a svolgervi una qualche forma di attività agricola<sup>25</sup>, pastorale<sup>26</sup> o forestale<sup>27</sup>, ci fossero, come probabilmente lo stesso vescovo Giovanni,<sup>28</sup> anche persone di origine tedesca?<sup>29</sup>



---

<sup>25</sup> Per quanto riguarda l'attività agricola nella valle di Zoldo, cfr. A. CUCAGNA, in «*La casa rurale nella montagna bellunese*», C.N.R., Ricerche sulle dimore rurali in Italia, XXVI, Firenze, Leo Olschki Editore, 1980, secondo il quale, in epoca moderna, il territorio di Zoldo, in particolare quello di Forno, ben si prestava, e ancora si presta, a determinate coltivazioni. Osserva, infatti, l'autore che a differenza dell'epoca attuale, caratterizzata da un generale abbandono dell'agricoltura, nei primi decenni di questo secolo erano ancora coltivati in Zoldo, oltre alle patate, anche il granturco e l'orzo, a dimostrazione che il territorio della valle del Maè si poteva considerare un'area cerealizzata. Il noce fruttificava, inoltre, a Casal e a Fornesighe, come pure a Cordelle e a Gavaz e la coltura del ciliegio era diffusa fino a Zoppè (1460 m). In questa località, ma anche in Zoldo Alto, veniva coltivato pure l'orzo. Cfr., inoltre, su questo tema, il lavoro di E. MOSENA, *Famiglia, territorio, emigrazione e risorse a Forno in Val di Zoldo (Belluno)*, in «*La ricerca folklorica*», a cura di G. SANGA, parte prima, n. 37, pp. 62-66.

<sup>26</sup> Alle quote più alte, nelle zone che i documenti definiscono «*del monte*», era prevalente soprattutto l'allevamento delle pecore. Si trattava di un'attività che richiedeva ampi spazi dedicati a pascolo e che, nondimeno, consentiva di assicurare il necessario solo ad un modesto numero di persone; attività comprovata, tra l'altro, dalla presenza di alcuni toponimi derivanti dal latino *fèda* (pecora), o dalle connesse attività e attrezzi impiegati nell'allevamento di questi animali, (G. FRAU, *op. cit.*, p. 93), tra i quali un raro arcaismo del termine ovile (E. CROATTO, *Dolomiti: Vita e Cultura*, in «*Le Dolomiti*», Agordo, Com.tà Montana Agordina, 1990, p. 89).

<sup>27</sup> G. FRAU, *op. cit.*, p. 95, rileva come nelle indagini toponomastiche effettuate nel settore degli agrotoponimi, facciano spicco «[...] le decine e decine di continuatori di '*Ronc*', a sua volta dal verbo 'runcare = disboscare, togliere la vegetazione', per le successive operazioni di sfruttamento agricolo dei luoghi». Se eseguito con i tradizionali mezzi da taglio, si possono solo immaginare le fatiche che richiedeva un disboscamento in quell'epoca e in quelle zone, prive di strade degne di questo nome, di mezzi di trasporto e dei moderni esplosivi, per sradicare ceppi o massi, tali da farlo ritenere ai limiti delle umane possibilità. Fortunatamente, anche questo enigma è stato svelato dai toponimi. Sono, infatti, molti quelli chiamati *brusà*, *brusolai*, *brostolado*, cosicché appare del tutto plausibile immaginare che i disboscamenti avvenissero secondo il metodo del *debbio*, ovvero mediante incendio di aree boschive per renderle adatte al pascolo.

<sup>28</sup> M. PERALE, *Il Medioevo e l'età moderna*, in *Storia di Belluno*, Cierre edizioni, 2009, alla p. 98.

<sup>29</sup> M. PERALE, *La nascita dello stemma di Belluno: dal fronte antiungaro del 10° secolo alla Lega Veronese (1164-1167)*, ASBFC, a. 69, n. 305, (ott.-dic. 1998), pp. 234-245; a. 70, n. 306, (gen.-mar. 1999), pp. 7-15.

Riscontri a detta ipotesi si trovano nel primo approfondito studio sulla toponomastica del territorio zoldano svolte nel 1983 dal filologo friulano Giovanni Frau<sup>30</sup>, (da lui presentato durante un convegno internazionale sul “Ladino bellunese”,<sup>31</sup> svoltosi in Belluno dal 2 al 4 giugno di quell’anno), in cui concluse definendo “modesto, anche se **significativo**” l’influsso nello stesso di genti di lingua tedesca.<sup>32</sup>

Qui di seguito, in calce a ciascun toponimo da lui analizzato è stato inserito in nota anche quanto ulteriormente precisato dal prof. Enzo Croatto nel suo “*Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo*”:

«Non sono molti i toponimi della Val di Zoldo riportabili ad una **base di origine tedesca**, ma alcuni ci sembrano **abbastanza significativi**, e perciò ci pare utile spendere qualche riga anche per questo paragrafo.

Troviamo, infatti, isolati derivati dal *m.a.t.* (medio alto tedesco)<sup>33</sup>:

- *brant* ‘incendio’, con riferimento a luoghi bruciati per dissodamento o per scopi minerari oppure solo fortuitamente (*al Brant*, Forno Z. 100);<sup>34</sup>

---

<sup>30</sup> G. FRAU: Dal sito dell’Università di Udine (Cfr: [http://web.uniud.it/ricerca/strutture/dipartimenti\\_umanistica/digr/docenti-e-ricercatori/index\\_html/frau.pdf](http://web.uniud.it/ricerca/strutture/dipartimenti_umanistica/digr/docenti-e-ricercatori/index_html/frau.pdf)), si rileva che Giovanni Frau è nato a Fiume il 22. 2. 1940 ed è stato professore ordinario di Linguistica e filologia romanza presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di tale Università. Impossibile riassumere in poche righe il suo curriculum vitae e la sua bibliografia per le quali si rinvia al sito sopraccitato, nonché al libro a cura di Federico Vicario e con presentazioni di Paolo Crevatin, dell’Università di Trieste, e di Lorenzo Renzi, dell’Università di Padova: «*Linguistica foroiulensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno del prof. Giovanni Frau*», edito nel 2013 dalla Società Filologica Friulana.

<sup>31</sup> Per realizzarlo egli si avvale soprattutto dei sommarioni del catasto napoleonico relativi ai comuni censuari di Zoldo, conservati all’Archivio di stato di Venezia. G. FRAU, Osservazioni *storico-linguistiche sulla toponomastica della valle di Zoldo*, Belluno, 1984, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, pp. 85-102, in *Il ladino Bellunese*, atti del convegno internazionale Belluno 2,3,4 giugno 1983, a cura di G.B. Pellegrini e S. Sacco. Sommarioni del Catasto Napoleonico, presso l’Archivio di Stato di Venezia: *Sommarione della Mappa di Forno di Zoldo* n. 1422 (abbreviato in Forno Z.), *Arsièra* n. 1423 (Ars.), *Astregal* n. 1424 (Astr.), *Bosco Negro* n. 1425 (Bosco N.): *nel 1825 vi furono uniti i numeri che appartenevano alla Mappa di Endra, Sezione del Comune di Longarone, Bragarezza* n. 1426 (Bragar.), *Sommarione di tavolo della Mappa di Casal ed uniti* n. 1427 (Casal): *vi erano uniti Calcherà, Cella, Dozza, Pieve e Prà, Colcerver* n. 1428 (Cole.), *Dont* n. 1429 (Dont), *Fornasighe* n. 1430 (Fornas.), *Pramper* n. 1431 (Pramper), *Sommariva e Campo colla stabilita porzione del col S. Pietro* n. 1432 (Sommar.), *Villa di Dont* n. 1433 (Villa), *S. Tiziano di Goima con Chiesa, Cordelle, Costa, Gavaz e Mulin* n. 1434 (S. Tiz.), *Brusadaz con Costa e Iral* n. 1435 (Brus.), *Sommarione del Territorio di Fusine, Pianaz e Coi* n. 1436 (Fus.), *Mareson* n. 1437 (Mares.), *Afonie a Valle Civita* n. 1438 (Civita), *Sommarione del Territorio di Pallafavera e Monte Pelmo* n. 1439 (Pallaf.), *Sommarione del territorio di Pecol e Val Grande* n. 1440 (Pecol), *Soramaè* n. 1441 (Soramaè), *Zoppe* n. 1492 (Zoppè).

<sup>32</sup> Si possono fare delle ipotesi circa il luogo della loro provenienza? Sì! Va infatti ricordato che, secoli dopo, il maso di Bortolot, a Zoppè, venne colonizzato da persone provenienti da Andraz. Cfr. E. LIVAN, *Storia e vita della parrocchia di S. Anna – Zoppè di Cadore 1843-1993*, Feltre, Tipografia Gastaldi, 1993, p. 41: «.. solo nel 1446 certo Giacomo Bortholotto di Palla Castello di Andraz cominciò a coltivare regolarmente un maso».

Della val di Fassa era anche il titolare del bosco del Fagarè. Cfr. FL. PELLEGRINI nel “*Bollettino del libero maso de I Coi*” n. 81 del 14.9.2010, *Documenti di storia locale, 25 e 26, Parrocchia di San Floriano in Pieve di Zoldo*, Archivio Storico, busta 54, cartella 7, registro H, fogli 76 v-79 v.. Doc. 1406, 17 junii, in plebe Zaudi: «*[Il vescovo di Belluno] investivit Franceschinum dictum Faxanum de Zaudo pro se, et suis heredibus ac nomine, et vice Jacobi, et Joannis fratrum, et eorum heredum filiorum q. Antonij q. ser Nicolai Zachelli presentem investituram recipientem videlicet de uno bosco, sive nemore qui vocatur nemus de Fagaredo*».

<sup>33</sup> Con l’acronimo *m.a.t.* (o *a.t.m.*) si indica il *medio-alto-tedesco* (*Mittelhochdeutsch*), cioè quella fase che la lingua tedesca ha vissuto tra il 1050 ca. e il 1350 ca. L’*alto-tedesco medio* si pone fra l’alto tedesco antico (750 ca. - 1050 ca.) e l’alto tedesco protomoderno (1350 ca. - 1650 ca.). Ci è giunto soprattutto attraverso la lingua letteraria. Il parlato quotidiano è, infatti, scarsamente testimoniato dai documenti scritti. Appartengono ai monumenti letterari in *alto tedesco medio* il Nibelungenlied, il Parzival di Wolfram von Eschenbach, il Tristano di Gottfried von Straßburg, le poesie di Walther von der Vogelweide e la lirica cortese del Minnesang. (Da Wikipedia, *sub voce*).

<sup>34</sup> Il termine **Brant** (incendio) + **Berg** (montagna) > **Brantberg** “dà origine ad un nome tipico della valle di Zoldo: **Pramper**”. (Cfr. il *vocabolario* del dialetto zoldano di Enzo Croatto sotto tale voce).

- *marisk* ‘terreno paludoso’ (cfr. *Mareson*, nome di un luogo abitato e di un torrente);<sup>35</sup>
- oltre ai numerosi *Vizza* (Ars. 936, Bragar. 507, Casal 673) o *Guizza* (Brusa. 2233) *da wiffa* “segno di confine” (di origine longobarda);<sup>36</sup>
- ai frequenti *Ruogn* e simili (Sorogno, Forno Z. 772, ecc.) dal m.a.t. (medio, alto, tedesco) *rem* “ciglio di campo”;<sup>37</sup>
- e ai diffusissimi *Vara* (che è sopravvissuto quale appellativo) e forme derivate dall’*a.a.t.*<sup>38</sup> *wara* “cura”, per designare prati che un tempo erano campi.<sup>39</sup>

<sup>35</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «**Marešón**<sup>1</sup> fraz. Mareson Z.A.; top. Krép (de Marešón), Rive da Marešón, Kašòt de ki da Marešón scomp. (Pian de Kristelin); a. 1580, 1603, 1634: \*Marason. **Marešón**<sup>2</sup> idr. torrente Mareson (Z.B.), scorre da Villanova alla confluenza con il Maè; nasce dalla confluenza del Ru Tòrt con la Žervegàna; **top.** le Gràe del Marešón. Nonostante la brevità del suo corso, ca. 2 km., un tempo le rive del Marešón erano costellate di opifici (officine, mulini e segherie)». G. FRAU, in *Osservazioni storico-linguistiche..*, op. cit, p. 91, così precisa: «C’è invece da osservare che i rimanenti principali corsi d’acqua o complessi montuosi mostrano quasi tutti chiaramente una denominazione (neo)latina, comunque di matrice abbastanza recente: così il Malisia (da malus’ cattivo\* con suffisso -iciu), la Prampera e il Mareson, di origine tedesca, il Cornigian, il Cervegana, per i quali si veda più avanti, e probabilmente lo stesso Maè fra gli idronimi...».

<sup>36</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «(V)izà f. bosco fitto di piante d’alto fusto (gener. conifere), bosco bandito, sottoposto a vincolo (*piante fise de làres, péž, an bòsk fis andòe ke ‘l é proibì taià; kalkeòta se pudéa taià só1 ke de traèrs, mai par lónk, par fermà le leine*); top. *Viža di Baldi* Corn., *V. del Bòlp* Brus.; *V. de Bòsk Négre*, *Kostòn de la V*, *Festii de la V*, *Triòl dei Festii de la V.*, *Triòl de la V.* Bosc.; *V. de Brusadàz* Brus. (*de péž*), *V. de Kašál* Casl. (*de fagèr*), *V. de la Kòsta* Cos., *V. de Međodi* Mezz. (*péž, làres e fagèr*), *V. del Piān* Mal., *V. de Prapèr* Pram., *V. de S. Ròk* Brag. (*de fagèr*), *V. de Sorakànp* Fornes., *V. de Tamaril* Corn.; *V. de Sóra*, *V. de Sót* Pec. *Kòl dei Vediai*; *V. de Zopè* Zoppè di Cadore; *Darè la V.* Pec., *Piān de Darè la Viža* (dove nasce il Maè) Pec., *Aiāl de la V.* Mezz., *Menadór de la V.* Cos., *Ru de la V.* Pian., *Sóra la V.* Brag., *Val de la V.* Vil.; *a Viža* Sorm. e Seb.Tam.; *V. anche* Ang. *DZ.28.* (V)izà vb. intr. bandire, vincolare il taglio del bosco, regolamentarlo: *vižà ‘n bòsk* vietarne il taglio indiscriminato, perché il bosco è un capitale e una ricchezza da proteggere, oltre che difesa contro le slavine; *al Palòn del Tate ‘l é vižà, ‘l é an bòsk vižà*».

<sup>37</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «*Ruòñ m.* (pl. *Ruòiñ, o invar.*) sottile striscia di terreno erboso in fondo ai campi che serve di passaggio e costituisce confine tra i campi stessi (*na strikola de èrba da’ n kànp a’lautre ke fa da konfin, 50 skéi de pra da kànp a kànp da pudé kanpeđà, an žèi đal pè*), varianti: *ruòiñ*, Z.A. *ruàiñ, ruain, Coi rùe(i)h, rùe(i)n-*, talvolta è quasi sinon. di *roiāl v.*: *la tèra la tolón dal rùeiñ e la portón sul solkèr, su ‘n žima; al ruòñ ‘lé al roiāl de sòt da pudé kanpeđà; an ruòñ de pra; ‘lé kel de sóra ‘lparon del ruàiñ; top.* *Soruòñ* bg. *Cmp.* *Sorogno; Soruòñ* Fornes.; *Soteruòñ* fraz. *Dt.* *Sottorogno; i Ruòñ* Fp.; *Rùein, Pra da Rùein, Val da Rùein* Coi; a. 1548 \**A Ruogno, \*Sotto i Ruogni della Riva Astr.*; a. 1548 \**Sotto i Rogni de Pradel Dt.*; \**Sotto i Ruogni de Veda Fornes.*; \**In Son i Ruogni Coi*; a. 1603 \**Ruogn de Pecolin Vil.*; \**Sotto i Ruogni Brag.*; a. 1634 \**Al Pozzo Sotto i Ruogn Astr.*; *Cat. Nap.* \**Pra de Ruogn Mar., \*Pra de Rogn Brus.Cos.*».

<sup>38</sup> Con l’acronimo *a.a.t.* si indica l’**antico alto-tedesco** (*Althochdeutsch*), cioè la forma scritta più antica di tedesco a noi nota, il cui arco temporale si estende all’incirca dal 750 al 1050 e si riferisce alle parlate della Germania centro-meridionale. L’alto tedesco antico non è una lingua unitaria, come il nome sembra suggerire, ma designa un gruppo di dialetti germanici occidentali parlati a sud della cosiddetta linea di Benrath, che corre da Benrath, città satellite di Düsseldorf, verso oriente. In questi dialetti si attua la seconda rotazione consonantica, circostanza che li differenzia dalle altre lingue, o parlate, del germanico orientale dell’area del bassopiano della Germania settentrionale e degli attuali Paesi Bassi. Queste ultime sono conosciute con il nome di sassone antico, più raramente come basso-tedesco antico, per distinguerle dall’alto tedesco antico. Dal sassone antico si sono sviluppati il basso tedesco medio e il basso-tedesco. Poiché l’antico alto tedesco fu l’espressione di un gruppo di dialetti strettamente collegati, nell’alto Medioevo non si realizzò una lingua scritta unitaria. I documenti pervenuti si possono attribuire ai singoli dialetti, parlando in maniera più precisa di francone antico, bavarese antico, alemanno antico etc. I documenti in alto tedesco antico sono costituiti in larga parte da testi religiosi (preghiere, voti battesimali, traduzioni della Bibbia); scarse le testimonianze di poesia laica (il Canto d’Ildebrando) o di altre attestazioni scritte e orali (iscrizioni, formule magiche). Tipiche dell’alto tedesco antico sono le desinenze in vocali di timbro pieno (o definito), cioè tutte quelle vocali diverse dalla vocale ə, lo *schwa*. (Da Wikipedia, *sub voce*).

<sup>39</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «(**V**)*ara* f. maggese, terreno coltivato e pianeggiante, adiacente all’abitato, che per un anno si lascia a prato per far riposare la terra; vi cresce un’erba grassa e rigogliosa che viene



Poco essi, però, dicono, perché tutti collegati con appellativi presenti pure nelle regioni vicine.

Ma si possono isolare anche nomi in buona parte tipici della valle:

- fra questi *Pramper*<sup>40</sup> (con riscontri in Friuli e in altra parte del Bellunese) da *brant e berg*, cioè ‘monte dell’incendio’ o simile (è notevole che tutte le 330 proprietà iscritte sulla mappa di appartenessero alla Chiesa Parrocchiale di San Floriano: il che fa pensare ad un antico unico possessore, che poi ne fece dono).<sup>41</sup>
- La seconda parte del nome *Pramper* richiama quella di *Ciamber* (Sommar. 652)<sup>42</sup>, fatto derivare - sia pure dubitativamente - da *camerarium* (Secco 1979: 73):<sup>43</sup> ma a tale spiegazione si oppone la fonetica,

---

falciata 2 o anche 3 volte all’anno; *lagà di (in) vàra* (Z.A.; *lasà andà a vara*) lasciare riposare la terra, lasciare che il campo diventi prato: *i no soména pi, i làga di in vara, i laga krése l’erba-*, *le (v)àre’l é / ròba gràsa, roba da m’èio* terreni buoni dal punto di vista agricolo; Z.A. *i lasàva an kanp andà a vàra, le vare le é sul kòmet* (pianeggiante); *brakà, sbregà la vàra* dissodare il maggese; pv. *ki ke no (v)ól fà fadige inte vara i katarà sòl ke ortige*; **top.** *Daré la Vàra Go., Gaf de le Vàre Cos., Sósta de le Vàre Fornes./ Tabià de le Vàre Fornes. / Col Dur, la Vàra Lavazzè dest. Maè, le Vàre Fornes.Go.Vil. Colc., Vàra dei Besarèi Astr., Vàra da Gaón Gav. Go., Vàra de la Òrba Cos.Brus., Vàra da Skófa Cos., Vàra de la Tonina (di Sànti) Pian., Vàra de Val Pian., Vàra di Varòsk Cos. Brus., Vàra (: Vàre) di Žini For., Vàra del Žusk Sorm., Vàre de la lérta Coi, Vàre Lónge Mar. Pec., Vàre dal Mas Cos., Vàre del Patòla Fornes., Vàre de S. Pelegrìn Coi, Vàre dal Pian Ir.; \*Varra Storta Brag. a 1548».*

<sup>40</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «**Pranpèr top.** Mezz. *Prampèr*, v. Ang DZ.443, Frau 96 (a. 1454 *mons de Pramperio Perg.18,52*): *le Aiài de Pranpèr, Kasèra de Pranpèr, Kasèra Vèga de Pranpèr, Kòl dei Gài de Pranpèr, Kròde de Pranpèr, Mandriž de Pranpèr, Mašarèi de Pranpèr, Stràda Vèg a de Pranpèr, Val Pranpèr, (V)ìža de Pranpèr, Žime de Pranpèr, int’ a Pranpèr in Val Prampèr*; pv. *la pióa de Pranpèr la fa trà là’lkodér, la pióa ke vén da Pranpèr (: ko la vén da P, kan ke la vén da P., kéla ke vén da P.) fùora la fa trà de mal (: la fa tra là, la tòl) la ùora*». Si veda anche il toponimo friulano “*prampero*”: «*Pramperch, Prampergum, Prantpero, Prantperch, Pramberch, Prampero di Magnano in Riviera*. Toponimo germanico ascrivibile alla dominazione in Friuli dei patriarchi aquileiesi di origine tedesca. Dal tedesco medievale *brand*, luogo disboscato col fuoco, e *berg*, in origine roccia, quindi monte, poi castello. Tale toponimo designò un colle, un castello e un borgo dell’anfiteatro morenico, nel territorio fra i fiumi Torre e Tagliamento contiguo alla centuriazione romana, ma escluso dalla medesima. Secondo l’uso feudale delle investiture, il toponimo diventò poi il nome della famiglia, ininterrottamente e a tutt’oggi proprietaria del castello. Prima attestazione del 1130: “*Gotschal de Pramberg*”». Cfr: A. DI PRAMPERO, *Saggio di un Glossario Geografico Friulano dal V al XIII Secolo*, Venezia 1882; G. FRAU, *Dizionario Toponomastico Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

<sup>41</sup> Per la storia di questa località cfr.: FL. PELLEGRINI, *Appunti storici sulle mont di Pramper di qua, e di là, studio del cav. Romano Gamba, del 2 agosto 2006, su queste due montagne pascolive, ossia mónt (come diciamo noi) di Zoldo*, 29 marzo 2015.

<sup>42</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «**Čanbèr, top.** Z.B. *sin. orog. Maresón (a.1548 \*Gianbert, a.1580 \*Chianbert, a.1634 e 1603 \*Chiamber, Cat. Nap. \*Ciamber)*: *Piàiñ de Č., Ru de Č.; vade inte a Čanbèr, ki da Čanbèr, an mat e an žòt par kàsa; i dišéa ke a Čanbèr’lèra trèi ròbe: al bôn ténp de la Màrka, al slóž de la Seğèla e al dafà de la Toninèla, v. anche Cr. 1992,174*». Le interpretazioni di Giovanni Frau e Vito Pallabazzer sopra riportate sono state così integrate da E. CROATTO, in *Osservazioni su alcuni toponimi della Val di Zoldo, in Miscellanea di Studi in onore di Giulia Mastrelli Anzilotti, «Archivio per l’Alto Adige - Rivista di Studi alpini», LXXXVI, Firenze 1992, pp. 171-180*: «Toponimo oscuro e di difficile interpretazione. Scartati sia un composto di tipo ladino-tedesco come *Tschanberg* (Laion 968) perché troppo fantasioso e storicamente improbabile, sia un *camérariu(m)* perché manca nella Valle una qualsiasi traccia di palatalizzazione di *ca-* > *ca-*, rimane la proposta di Frau di vedere in *Ciambèr* il ted. *Klamm* «burrone, gola», che se foneticamente potrebbe essere pertinente, non lo è certo dal punto di vista geografico. La recente lettura di un Estimo del 1348 può forse riaprire la discussione; si tratta di *Giamber, Giambert(?)* che ci richiama alla mente il top. ampezzano *Giamberta* (pron. *zanbèrta*), secondo il Battisti cognome, dal personale long. *Janibert*, Gamillscheg RG II, 98. Un antico *Giamber* tuttavia avrebbe dato in zold. *danbèro danbèr*, e non di certo *canbèr*».

<sup>43</sup> (Nota di G. FRAU): G.L. SECCO, *Dimmi di che paese sei. Blasoni popolari del Veneto nord-orientale*. Prefazione e commento alla toponomastica di G. B. PELLEGRINI, Belluno, 1979.

perché non c'è un solo esempio in Zoldo da *ca-* antico passato a *cia-* (*ča-*),<sup>44</sup> che comunque, a sua volta, avrebbe dato *ṭa-*.<sup>45</sup> E' possibile, invece, vedervi: il tedesco *Klamm* (in *m.a.t.* *klamme* anche 'spaccatura profonda di una montagna, burrone', Bach 1981: 2.1., 255)<sup>46</sup> 'gola', 'vallata stretta, percorsa da acqua', il cui esito regolare nel dialetto zoldano, è *eia-* (*éa-*), anzi *eia-* non può provenire storicamente che dalla fase precedente *kla-* (cfr. Casara 1942: LUI, Brugnera 1946: XXXIII e, come esempio, *ciaf* 'chiave' da *clavem*).<sup>47</sup>

Sono inoltre di origine germanica anche:

- il toponimo *Dont*, dal nome di persona *Dond*,<sup>48</sup> presente altrove nell'area veneta (cfr. *Dandolo* presso Negrar, Verona, Olivieri/ 1961: 31, Secco/1979: 73, inoltre Forstemann/ 1901: 433)<sup>49</sup>.

Esso, invece, non può venire da *junctum*, 'congiunto', 'confluenza' - come s'era pensato da parte di qualcuno - perché la forma dialettale dovrebbe suonare *ḍont*, mentre è proprio *dont*.<sup>50</sup>

- Si dovrebbe inserire qui anche *Baron*, dall'omonimo appellativo con riscontri in Olivieri 1961: 43) oppure direttamente da un personale germanico del tipo *Barun* (cfr. *Baro* sub *Bara* in Forstemann 1901: 246): ma non si può escludere una derivazione dall'appellativo con base celtica *\*barros*.<sup>51</sup>

---

<sup>44</sup> Secondo altri studiosi, però, contrariamente alle opinioni di G. Frau e V. Pallabazzer, questo toponimo, sulla base delle forme antiche, potrebbe avere anche il significato di "campo", dal latino "campus" e quindi essere il **primo esempio zoldano di palatizzazione di *ca-* antico passato a *cia-* (*ča-*)**.

<sup>45</sup> Questo simbolo *ṭ* è una "theta", l'ottava lettera dell'alfabeto greco; in linguistica è una consonante fricativa dentale sorda; si pronuncia come in inglese "thing (= cosa). È un simbolo caratteristico nel dialetto cadorino e zoldano, che si può sostituire, usando l'alfabeto latino esteso aggiuntivo, con il carattere *z* (zeta col puntino sopra) o con *ž* (zeta col cappello). Per es. l'italiano "Zoldo" si scrive e pronuncia *Žòldo* o *Žòldo*.

<sup>46</sup> (Nota di G. FRAU): A. BACH, *Deutsche Namenkunde*, 2 voll. in più tomi, Heidelberg, 1950-56. NdR. Questa ipotesi, però, appare orograficamente e morfologicamente impossibile.

<sup>47</sup> (Nota di G. FRAU): G. CASARA, *Il dialetto di Fusine di Zoldo alto*, dattiloscritto inedito, Università di Padova, aa. 1941-1942; B. BRUGNERA, *Il dialetto di Zoppè di Cadore*, dattiloscritto inedito, Università di Padova, aa. 1945-46.

<sup>48</sup> Cfr anche V. PALLABAZZER: «Chiaramente germanico è anche **Dont**, in Val di Zoldo, da Dund». In realtà gli studiosi hanno opinioni contrastanti anche su questo termine. Enzo Croatto, ad esempio, ritiene che si debba guardare alla posizione geografica di questa località, che è sita al bivio tra due vallate, e quindi non scarta l'ipotesi che il toponimo derivi dal lat. *jungere* (congiungere).

<sup>49</sup> Nota di G. FRAU: D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia- Roma 1961; G. L. SECCO, *op. cit.*; E. FÖRSTEMANN, *Altedeutches Namenbuch*, Erster Band, *Personennamen*, Bonn, 1901.

<sup>50</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, *op. cit.*, sub voce: «**Dont top**. Z.B. fraz.: *Krép de Dónt, Kanàl da Dónt, ċi sa Dónt* andare a Dont (partendo da Forno); *Balarìn da Dónt* blas. popol.».

<sup>51</sup> E. CROATTO, *Vocabolario*, *op. cit.*, sub voce: «**barón**<sup>1</sup> m. (pl. -oin) barone (titolo nobiliare), fig. furbastro, canaglia, briccone, birbante (*katif inbroiõn, ež.*): *tàsi burt baron!* top. *Pra del BarónVil.* / Astr. verso *Val de Višia*; "...lugada a Zipro, an sa che barogn i j'à fat vitomìo..." (Pap. 118). **Baron**<sup>2</sup> cogn. est. a. 1602 "*Dominum Baronum de Baron...* Gnes. 40; a. 1654 "...heredi quondam Vallier Baron..." Perg. 150. **Barón**<sup>3</sup> top. bg. (*For de là*): *Kòl de (: da) B., Cat.Nap. \*Mas de Baron-, Rìa da Barón, Rónk da Barón (: Rónk del Boskét) Mezz. Barón<sup>4</sup>(*ki da -*) soprann. di casato Fornesighe». In realtà, però, questi toponimi sembrano derivare, tutti, dal nome del casato dei "**Baron de Baronibus Gritti, Venetiarum**" che abitarono a Forno di Zoldo per più generazioni dal '500, (documentati dal 1548) fino al 1696. Ulteriori informazioni sui membri di questo casato mi sono state fornite dallo storico Romano Gamba: «Erano comproprietari dei forni fusori di Forno e di Dont e trafficanti di legname con interessi (contestati) nei boschi lungo il Canale di Zoldo, accumulando con le loro attività ingenti ricchezze. Attraverso matrimoni ben combinati con dei nobili bellunesi e dei benestanti zoldani consolidarono il loro "status" sociale e per tutto il Seicento, in Zoldo, furono molto influenti. Alla partenza da Zoldo del loro ultimo rampollo, il sig. *Baron Gritti Alvise Ottaviano*, il loro palazzo di Baron venne acquistato dal notaio Biagio Raimondi. Cfr. anche: "*Le Pergamene della Pieve di San Floriano di Zoldo*", in particolare la nota n. 20, a p. 38».*

Anche lo studioso padovano Enzo Croatto, in un suo saggio del 1992, indicato in nota, precisa che avrebbero sicure radici germaniche pure i seguenti toponimi:

*Almarézza*,<sup>52</sup> (dal bavarese);

*Stol*,<sup>53</sup> (dal medio alto tedesco);

e *Scófa*<sup>54</sup> (dall'alto antico tedesco).

Circa i cognomi zoldani con radici tedesche Giovanni Frau così rileva: « ... trovo soltanto **Majer**, nome pure di un piccolo villaggio, (Villa 1077)».<sup>55</sup>

In realtà l'attestazione di questo cognome in Zoldo appare tardiva.<sup>56</sup>

---

<sup>52</sup> E. CROATTO, *Osservazioni su alcuni toponimi della Val di Zoldo*, in *Miscellanea di Studi in onore di Giulia Mastrelli Anzilotti*, «Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi alpini», LXXXVI, Firenze 1992, pp. 171-180: «**Almarézza** (*almaréza*) prati a Soramaè Z.A., a. 1634, Es. *Valmarezza*, a. 1815 CN. Sulla *Avel Marezza*. Corrisponde ad *Aimaréza* di Cencenighe, Pellegrini *Cord.* n. 8, a *Velmaréza* di S. Tomaso ivi 601, a *Velmaréza* della Val Biois 1313 e a *Velmarezze* di Selva di Cadore, PALLABAZZER 1051. Il senso è quello di "canalone attraverso il quale si fanno scendere a valle le *vèlme* (grandi mucchi di fieno) preparate su traini di frasche". L'appellativo *vèlma* è ancora vivo in zoldano. Deriva dal bavar. *Wälme* di identico significato (v. Battisti *App.*272) + *-āria*+ *-īcia*».

<sup>53</sup> E. CROATTO, *Osservazioni su alcuni toponimi della Val di Zoldo*, op. cit.: «**Stol**, *S. de la N é f*, *S. Frét*, *S. da l'Àiva* in Valle Inferna, presso Arsiera (Z.B.), ove si trova una miniera abbandonata di piombo argentifero; inoltre *Stoi de Cornigian* in località Cornigian, nella medesima zona. È un tipico appellativo del lessico minerario, ancora vivo, oltre che nello zoldano, nell'agordino, primierotto, feltrino e trentino. Voce importata dai minatori tedeschi che costituivano spesso il personale specializzato di molte miniere della zona. Il significato è quello di «cunicolo, galleria di miniera» e viene dal m.a.t. *stolle*. Si veda anche R. VERGANI, *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord orientale* in «Quaderni storici» XIV 1979, n. 40, p. 67 e BATTISTI, *App.* 243».

<sup>54</sup> E. CROATTO, *Osservazioni su alcuni toponimi della Val di Zoldo*, op. cit.: «**Scófa**, assai diffuso: *Vàra da Scófa*, *Scófa* (Costa, Brusadaz Z.A.), *Val de Scófa* (Coi, Z.A.), *le Scófe*, *Scófa de la Pontèla* (Goima, Z.A.); a. 1603, 1634 Es. *Scoffa*, *Scoffe*. L'appellativo, scomparso in Zoldo, è ancora vivo nell'Agordino meridionale ("piccolo fienile d'alta montagna", Rossi 143) e a Marebbe con significato quasi simile, v. Pizzinini 153 e Martini 129. Questo appellativo che pare sopravvivere, sebbene con significato un po' diverso, anche nel Primierotto, viene dall'aat. \***scopf** (ted. mod. *Schuppen*), v. anche Schneller RVM 249, che ha prodotto anche il francese *échoppe* "petite boutique" e *Fingi, shop*, v. anche REW 7710».

Sull'interpretazione di tale toponimo Cfr. anche FL. PELLEGRINI, in *Su tre attestazioni del toponimo Scofa nell'Alta Val Maè e in Val di Goima*, (articolo pubblicato nella *Comunicazione dagli Schildhöfe di Coi e Col*, n. 174, 5 giugno 2015), il quale ritiene che i due toponimi dell'Alta Val Maè derivino da una contaminazione con *scofa/scupta* di un termine friulano/cadorino indicante un "vescovà" (in questo caso quello di Belluno), ossia traggano origine dalla base latina *episcopatum*».

<sup>55</sup> GIOVANN. FRAU, in *Osservazioni storico-linguistiche sulla toponomastica della valle di Zoldo*, op. cit., p. 97.

<sup>56</sup> Mi segnala, infatti, lo storico zoldano Romano Gamba: «La prima attestazione del cognome **Maier** in Zoldo, che io conosco, è del 1454. E' riportata nel volume "Le Pergamene della Pieve di S. Floriano di Zoldo" (Doc. n. 3, p. 51 e p. 56). Le documentazioni successive, a mia conoscenza, sono invece di ben un secolo posteriori a quella. Si vedano i "Verballi cause civili, Capitaniato di Zoldo, anni 1561 - 1563" del Registro, di 91 pagine, inedito, dell'Archivio della chiesa di S. Sebastiano di Astragal, trasferito all'archivio parrocchiale di Pieve (APSFZ), il 18.06.2002». A riguardo dell'origine di questo cognome ricordo anche una breve nota di V. PALLABAZZER pubblicata su *L'Amico del Popolo*, n. 35, del 31.08.1996: "**Maier**: si tenga presente che Maier, dal lat. *Maior*, ha il senso di "Amministratore di un possesso padronale", "proprietario di un fondo rustico"».

Cfr. altresì: E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, ed. Messaggero Veneto, Udine, 2002 a pag. 347: «MAIER, MÀIERO, da una voce di origine tedesca (in Germania e Austria sono frequenti cognomi come Meyer, Meier, Mayer) che significa "fattore, amministratore di un fondo agricolo". Anticamente significava anche "sindaco". La lingua tedesca ha, comunque, preso questa parola dal latino *maior*. *Màier* è abbastanza diffuso a Paluzza; *Màiero* si trova a Martignacco (1589 Pietro Mayero di Martignaco), Moruzzo, Pradamano, Codroipo, Udine. Gemona nel 1549 Nadalitia Madalena filia d'Jacomo Mayer, nel 1594 Johannes Christophorus filius D.ni Odorici Mayer e alcuni battesimi riportano Mayer Alemani (Tomat, 2001).

Anche **Binda**, attestato in Zoldo, è toponimo o cognome di origine longobarda,<sup>57</sup> ma in Zoldo sembra avere origine da un soprannome personale del XVI secolo.<sup>58</sup>

Documenti dei primi decenni del XIII secolo comprovano, invece, come in quell'epoca si continuassero ad usare nomi di chiara origine tedesca. Essi si trovano, infatti:

1) in un atto di vendita di alcune terre site in Ampezzo del 15 giugno 1203 in cui vengono elencati dei testimoni zoldani, uno dei quali dal nome inequivocabilmente germanico: «*in presentia Spinabelli de Cauldio, Hotonis eiusdem loci, Raini eiusdem loci*»;<sup>59</sup>

2) in un altro atto di vendita del 1216, in cui, assieme al nome di «*Otolino de Donto*», proprietario di un prato in un territorio di pascolo chiamato «*Flago (Flaxo?) e Tamarili*», si trova un'altra citazione del termine Zoppè. Il pascolo di «*Otolino*» confinava, infatti, con il «*Monte Zopedi*».<sup>60</sup>

---

Cfr. anche: E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: **Màier**<sup>1</sup> cogn. Maier Ch.Mol.Go.; top. *te Rie di Màier. Màier*<sup>2</sup> (i-) *soprann. di casato est. (Battistin) Dt.*; top. Rónk del Màier (: di Màier) *zona Fp. Canazzè prima de lugà inte al Sas de la Madòna e Sgrafedèra; pv. probab. scherz. al testamènt del Màier al dis ke i sas i a da di de rì(v)a du. Màier*<sup>3</sup> (al -) top. bg. scomparso probabilmente durante la *brentàna* del 1890 Dt., sin. orog. Maè sotto Villa a valle di Dt. (Ang.: "3 case e 2 fienili"); a. 1580 \**al Maer*, a.1603 \**ai Maer* a.1634 \**Rive de Maier*.

<sup>57</sup> Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, Hoepli, 2008: «**b i n d a** 'striscia di bosco o di campo'>*Binda* (Lazise VR), a. 1222 *Binda Grimalo* (VR) e *Binda Faroni* (Trevenzuolo, VR), *Binda* presso Stresa (NO), ant. *Terra in Binda* (Lodi, MI); \* **b i u n d a** 'pezzo di terra recintato', cfr. a.a. ted. *biunda, piunda, >Bionde di Porcile* (VR); a. 951 "... *constai me Gisivertus filius q. Hadam de Biande ex langobardorum genere*" (VR), *Bionda* (BG), *Pionte* ant. (*presso Pistoia e Arezzo*), *le Bionde presso Urbania* (PS), *Rio della Bionda* (Valfabbrica, PG)».

E. CROATTO, *Vocabolario*, op. cit., sub voce: «**Binda**<sup>2</sup> (i -) *soprann. di casato For.; mandà va giùnc inte kegadòr di Binda, va inte kegadòr di Binda! vai al diavolo! top. al Brusà di Binda Col de Castelàz / Pram., Kòl del Masarè di BindaMezz., Pomèr di Binda scomp. Fòr de là;Rie di Binda (: Rìa inte par sòt i Binda) For.; (V)àre di Binda (Fòr de là)*».

<sup>58</sup> Ho chiesto notizie su questo cognome allo storico zoldano Romano Gamba, che così mi ha scritto: «Binda, è soprannome personale; venne affibbiato per la prima volta a Fain Gio:Batta q/m Marco, detto *Binda*, nel 1686. I Fain, provenienti dal Bresciano, impiantarono nella seconda metà del Cinquecento una *Fucina per fa Azal*, in Zoldo (Estimo del 1580). Abitarono poi sempre a Forno: mai a Fornesighe! Il soprannome *ad personam* Binda, col tempo divenne cognome: Fain-Binda. Fino a qualche decennio fa c'era ancora a Forno un rinomato panificio-pasticceria di proprietà di un "Marco Fain Binda"».

<sup>59</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 150, doc. n. XIV, 1203, 15 Junii, Sancti Viti: «Adelmota assieme a suo marito Adalberto vende per dodici lire a Federico figlio di Giovanni Marudo due terreni in Ampezzo sopra la chiesa in località Rovisesu. Il primo terreno confina con il torrente Bigontina e coi prati di Bosolino e di Vendrame Plato; il secondo confina con i prati di Bosolino Zanuho figlio di Ficilia. I venditori difenderanno il diritto del compratore altrimenti gli verseranno il doppio della somma ricevuta. Testimoni: **Spinabello, Ottone e Raino tutti e tre di Zoldo**, Dituino di Luperto, Dituino di Baldovinello, Meghenardo di Vallesella. Atto scritto dal notaio Azone sotto il portico della chiesa di San Vito».

<sup>60</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 151-152, doc. n. XV del 1216, 18 decembris, Sancti Viti: «...I tre fratelli di San Vito: Roboloto, Tarvisio Falco e Alteprano vendono a Zeno figlio di Ghepo di Chiapuzza per ventuno lire e mezza un prato situato sul pascolo di Flago e Tamarile, confinante con il pascolo di **Zoppè** e con i prati di **Ottone di Resinego, del fu Otolino di Dont**, di Corrado Deodo di Colle, con tutti i diritti che hanno su quel prato e territorio dal cielo fino all'abisso. (...). Atto scritto in casa dei venditori dal notaio Ardito». Dopo la citazione in questo documento, «[...] *ab alio latere firmat in monte Zopedi*», non si hanno più notizie per questa zona. Allorché ricompaiono altre testimonianze scritte, ovvero verso la metà del XIV secolo, si rileva la presenza di un maso, il cui possesso è concesso dal Patriarca di Aquileia a «*Johannes qui fuit de Moglena*», fatto che testimonierebbe il passaggio di questo territorio, dal punto di vista civilistico, nell'ambito della Comunità cadorina.

#### IV.: Nella seconda metà del XIII secolo nasce la protoindustria metallurgica zoldana

Dalle poche fonti scritte a nostra disposizione emerge in controluce come nei secoli XI e XII la realtà sociale della val di Zoldo fosse costituita da poche decine di fuochi, formati da genti provenienti soprattutto dal Cadore ma anche dalle viciniori località di lingua tedesca<sup>61</sup>, che in modi e forme diverse avevano conquistato un territorio vergine, diboscandolo e mettendolo a coltura o a pascolo.

Importanti notizie sulla situazione istituzionale (civile ed ecclesiastica) delle prime comunità zoldane si possono ricavare, però, da una bolla del 1185<sup>62</sup> in cui Papa Lucio III confermava al Vescovo di Belluno la *pieve* di San Floriano di Zoldo, con le sue *cappelle*, e gli assegnava pure il «*comitatus*» di Zoldo («*Comitatum ipsius*»), in questo caso inteso come un potere di signoria sul territorio, e la giurisdizione e la facoltà di coercizione all'assolvimento degli obblighi pubblici, «*districtus*», sul territorio sito nelle adiacenze dello stesso Zoldo («*cum jurisdictione et districto in pertinentiis ipsius Zaoldi*»), ovvero sul territorio di Lavazzo.

Da questa bolla emerge altresì come nel 1185 la val di Zoldo fosse già strutturata in almeno tre chiese (la *pieve* e sicuramente due *cappelle*) frequentate di conseguenza da vari nuclei familiari che avevano ricevuto un'investitura vescovile che permetteva loro l'uso di pascoli e di boschi.

Un altro documento prova come nei primi decenni del XIII secolo le comunità zoldane avessero raggiunto una forte coesione sociale: si tratta di una sentenza arbitrale del conte Gabriele III da Camino del 22 agosto 1224.<sup>63</sup>

Zoldani ed Agordini compatti si erano rifiutati di pagare una nuova *còlta* (tassa) imposta dal podestà di Belluno Tisone Maltraversi. Impugnate le armi, chiesero di essere rappresentati, come liberi, nell'ufficio del Consolato. Ebbero per tutta risposta dal Vescovo e Conte bellunese Filippo da Padova la scomunica e l'interdetto, ossia la proibizione d'usare le chiese, nonché la messa al bando dei portavoce del movimento di protesta.

Il gravissimo dissidio si risolse, però, a vantaggio degli abitanti delle due pievi.

Gli Zoldani ricevettero, come pure gli Agordini, il riconoscimento a persone libere e venne loro concesso, di conseguenza, il diritto alla nomina di un Console o rappresentante nel Consiglio maggiore di Belluno, accanto a quelli dei nobili cittadini. Una carica importante che, circa un secolo dopo, verrà, però, abolita. Secondo il Piloni, infatti, dal 1343 la città di Belluno iniziò a mandare «[...] doi Giurisdicenti», ovvero dei giudici, «sotto nome de "Capitani" nella *pieve* di Zoldo e nel Castello della Rocca, li quali rendevano ragione alli popoli de quei paesi».<sup>64</sup>

Ma se i documenti dell'XI, XII e XIII secolo sono pochi dobbiamo invece alle ricerche toponomastiche la scoperta dell'antica proliferazione dell'agrotoponimo "*ronc*" «a sua volta dal verbo '*runcare* = disboscare, togliere la vegetazione', per le successive operazioni di sfruttamento agricolo dei luoghi».<sup>65</sup>

Ma perché la diffusione di questo toponimo è importante?

---

<sup>61</sup> Come descritto nelle pagine precedenti esse lasciarono traccia della loro presenza sia nel toponimo "Pramper", (che è uno dei più tipici della valle e deriva, appunto, dal tedesco *brant + berg* che significa "montagna bruciata"), sia nel nome di alcuni villaggi come *Mareson*, *Dont* e *Sorogno*, oltre che nei diffusi *vizza* e *vara*. Cfr.: G. FRAU, *Osservazioni storico-linguistiche...* op. cit, pp. 92- 96.

<sup>62</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 142-145, doc. n. X, del 18 ottobre 1185.

<sup>63</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo...*, p. 153-155, doc. n. XVI, del 22 agosto 1224.

<sup>64</sup> G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia, G.A. Rampazetto, 1607, ristampa A. Forni Editore, Sala Bolognese, 1974, p. 272.

<sup>65</sup> G. FRAU, *op. cit.*, p. 95. Se eseguito con i tradizionali mezzi da taglio, si possono solo immaginare le fatiche che avrebbe richiesto un disboscamento in quell'epoca e in quelle zone, prive di strade degne di questo nome, di mezzi di trasporto e dei moderni esplosivi, per sradicare ceppi o massi, tali da farlo ritenere ai limiti delle umane possibilità. Fortunatamente, anche questo enigma è stato svelato dai toponimi. Sono, infatti, molti quelli chiamati *brusà*, *brusolai*, *brostolado*, cosicché appare del tutto plausibile immaginare che i disboscamenti avvenissero secondo il metodo del *debbio*, ovvero mediante incendio di aree boschive per renderle adatte al pascolo.

E' importante perché disboscamenti e dissodamenti indicano non solo che i focolari (fuochi famiglia) ad un certo punto iniziarono a moltiplicarsi, ma soprattutto che nuove attività produttive (i *Furni*) si erano sviluppate in valle, dopo la scoperta delle miniere del *Fursil* (nel territorio di Colle S. Lucia) del 1177.

Il 5 settembre di quell'anno, infatti, Federico Barbarossa aveva confermato al convento di *Novacella*, presso Bressanone, il possesso del maso del *Fursil* nel quale «*fodinas ferri [...] reperte sunt*».<sup>66</sup>

Si trattava di giacimenti che, ancorché non estesi, godevano di una loro rilevante produttività e rivestivano una sicura valenza economica.

A cominciare dalla seconda metà del Duecento, quasi sicuramente il materiale che vi si estraeva veniva inviato, per la sua riduzione, anche negli opifici siti oltrefrontiera, nel Bellunese, poi stato veneto.

Infatti, le più antiche citazioni di forni di cui si ha notizia sono relative a Selva di Cadore (1244, «*ad furnum Silue*»),<sup>67</sup> (1257, «*in furno Cadubrii ante domum Ioannis filii Petri de Furno*»<sup>68</sup>), Alleghe (1263, «*Benevenuti de Matarayo de furno de Alegis*»),<sup>69</sup> Pescul (1286, «*furno Pusculli*»)<sup>70</sup> e a Caprile (1295, «*in furno Caurili*»)<sup>71</sup>.

La prima documentazione relativa ad un forno in Zoldo riguarda quello che sorgeva nell'attuale villaggio capoluogo di Zoldo basso, che proprio da questo opificio ricevette il nome.

Verosimilmente, la testimonianza è relativa proprio a quella fucina dalla cui zona di ubicazione proveniva «*Sualdo de stregano furni Zaudi q. Filipi*», che, unitamente a Zambone da Alleghe, padre di Guadagnino Avoscano, fu testimone nell'operazione di acquisto del monte Embulone da parte dei villaggi di Dogna, Provagna e Soverzene, il ventinove giugno 1281.<sup>72</sup>

Una seconda testimonianza, risalente al 1302, è inerente al forno di Dont.<sup>73</sup>

Una pergamena del 1331, di proprietà della famiglia Gamba-Zampol, cita cinque forni.<sup>74</sup>

Tre di questi, menzionati assieme a quelli di Zoldo e di Dont, appaiono per la prima volta: «*Furnum Scarfedere, [...], le Fuxinas in Maraxonum, [...], Furnum Peculum [...]*».

Della probabile esistenza di almeno un sesto, quasi certamente andato distrutto, si ha notizia da un documento dell'undici novembre 1351, nel quale si parla di «*reparare furnos*» nella valle del Grisol («*Vallis Grisoli*»)<sup>75</sup>.

---

<sup>66</sup> B.C.BL., Fr. PELLEGRINI, *Mn.* 495, f. 610, doc. 5 settembre 1177. V. PALLABAZZER, F. CHIZZALI, *Colle Santa Lucia*, Mestre, Ed, Turismo veneto, 1994, p. 13. Nei primi anni del Trecento le miniere del *Fursil*, poste sulle propaggini meridionali del monte *Pore*, dall'iniziale possesso del convento di Novacella, passarono, dapprima, sotto il controllo dei conti da Camino e degli Avoscano (B.C.BL., F. PELLEGRINI, *Manoscritto 494*, f. 212, doc. 1337) per finire, poi, sotto la gestione del vescovo di Bressanone che, di comune accordo con il menzionato convento, le gestirà fino alla metà del XV secolo.

<sup>67</sup> G. RICHEBUONO, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali serie «Storia», 1980, doc. n. 40 del 7 novembre 1244.

<sup>68</sup> V. PALLABAZZER, F. CHIZZALI, *op. cit.*, p. 105.

<sup>69</sup> F. TAMIS, *op. cit.*, I, doc. 10 dicembre 1263, n. XXXI, p. 239.

<sup>70</sup> G. RICHEBUONO, *op. cit.*, doc. n. 77 del 25 novembre 1286.

<sup>71</sup> V. PALLABAZZER, F. CHIZZALI, *op. cit.*, p. 105.

<sup>72</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, *op.cit.*, pp. 156-158, doc. 29 giugno 1281.

<sup>73</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, *op.cit.*, pp. 167-168, doc. 26 novembre 1302.

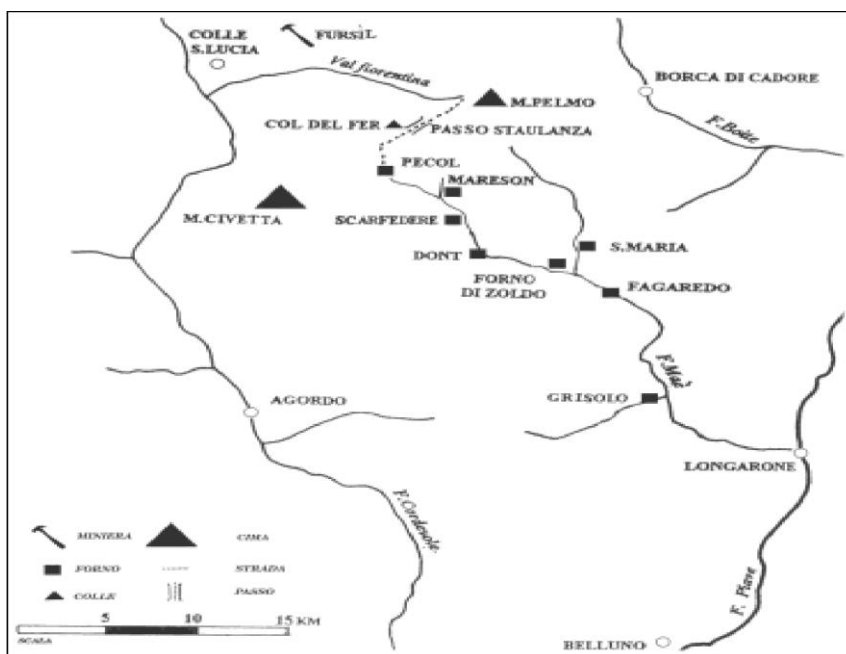
<sup>74</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, *op.cit.*, doc. 9 ottobre 1331, pp. 180-182. *Ibidem*, La prima citazione della località di «*Scarfedara*» si trova in un atto del 6 giugno 1328, pp. 172-174.

<sup>75</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, *op.cit.*, pp. 198-200, doc. 11 novembre 1351. La certezza sulla ripresa dell'attività di questo forno si ricava, in ogni caso, dalla citazione che, del medesimo, è riportata negli Statuti del Comune di Belluno del 1392. Cfr. R. VERGANI, *Les hommes des champs et les hommes des fours*, *op. cit.*, p. 274. Sul

Il «*libro dei Feudi del Vescovato di Belluno*» del 1365,<sup>76</sup> non lo attesta, infatti, come attivo, ma si limita ad elencare solo i cinque forni già citati nel documento del 1331 più quello «*de Sancta Maria*», che in sequenza cronologica diventa così il settimo forno di cui si ha documentazione.<sup>77</sup>

L'esistenza di un ottavo, quello del Fagaredo, risulta comprovata da un atto di fine XIV secolo che lo elenca tra i debitori del vescovo.<sup>78</sup>

#### Gli antichi forni della Val di Zoldo<sup>79</sup>



significato del termine «*Grisol*», cfr. G. ANGELINI, *Le mura di Soffranco*, in «*Rivista bellunese*», Belluno, Nuovi Sentieri Ed., anno 1974, n. 2, p. 127 nota 1. «*Non conosco il significato della parola "Grisol", nome dell'aspra valle del torrente che sbocca a Soffranco e con il quale si connette il toponimo di Grisolo di Dentro (703 m.), [...]. Sebbene i montanari tendano a pronunciare la G iniziale, che si legge nelle prime documentazioni scritte, come una C, non credo sia il caso di ricorrere a farneticazioni "auree" di etimologia greca. In dialetto Zoldano, 'griso' sono erbe di prato, che si colgono ai primi di maggio e si cuociono in minestra*».

<sup>76</sup> CURIA VESCOVILE DI BELLUNO, SEZ. MENSA VESCOVILE, *Libro dei feudi del Vescovato di Belluno*, n. 3, f. 14 v.. Oltre ai redditi derivanti dalla «*Castaldia di Zoldo*», l'episcopato ricavava cespiti dal forno di Mareson, retto da «*Zassus de Marasono per se et suis consortibus*», per 40 soldi, dal forno di Pecol, retto da «*illi de Peculo*», per 32 soldi, dal forno di *sancto Nicolao de Scarsadera*, retto da «*Jacobus q. ser Oliuery*», per 10 lire, dal forno di Zoldo per 20 lire, dal forno di Dont ed, infine, dal forno di *Sancta Maria*, che rendeva 12 lire. Cfr. G. ANGELINI, *Il confine settentrionale di Zoldo verso il Cadore in epoca medievale*, A.S.B.F.C., anno LV, Gennaio-Giugno 1984, n. 246-247, p. 4.

<sup>77</sup> «[...] di questo forno di S. Maria non conosciamo il luogo: probabilmente era situato sul torrente Mareson e prendeva il nome dalla chiesetta di S. Maria [...]. Una località chiamata «*Campo de S. Maria*» è citata nell'estimo n. 40 del 1580 (seconda parte) e forse corrisponde al luogo suddetto.» E. CASON-ANGELINI, *op. cit.*, p. 289.

<sup>78</sup> R. VERGANI, *Les hommes des champs et les hommes des fours*, in «*Paléoméallurgie du fer & cultures*», *op. cit.*, p. 274.

<sup>79</sup> **Forno di Zoldo**, 29/6/1281, ma già nel 1371 veniva chiamato «*vecchio*». **Forno di Dont**, 26/11/1302. **Forno di Fusine**, 6/6/1328 (*ad le fusinas*) e 9/10/1331 (*Scarfedere ad le Fuxinas*). **Forno di Mareson**, 9/10/1331. **Forno di Pecol**, 9/10/1331. **Forno (novo) «de Sancta Maria»**, 1365, (AVB, *Mensa vescovile*, LF, c. 14v.). **Forno della Val del Grisolo (Crusuli)**, Statuti della città di Belluno del 1392, IV, 79; ma c'è anche un doc. del 1351 in cui si parla di «*reparare furnos vallis Grisolis*». **Forno del Fagaredo**, 1395, (AVB, *Mensa vescovile*, LF, c. 52v.).

Quando nel XIII secolo giunsero in Zoldo le ditte per la lavorazione del materiale ferroso estratto al Fursil si trovarono, però, di fronte a delle situazioni di fatto e di diritto ormai consolidate.

Che esistessero dei diritti acquisiti da parte dei vecchi coloni appare certo rileggendo le testimonianze rese nel 1398, nell'ambito di una controversia con la famiglia Braga per il possesso di alcuni pascoli, da «Antonio Zurle» e «Giovanni, nipote di Giuliano», sindaci delle *Regole e dei loci* di «Marasono, de Peculo, de Planatio, delle Fusinis e dei Coys Sancti Nicolai».

In questa causa essi testimoniarono che il monte di Goima, con i suoi pascoli, i suoi boschi e i suoi prati fertili «spettano e sono di ragione degli stessi Regolieri [...] soprattutto per le investiture avute, molto tempo addietro, dal vescovo di Belluno».<sup>80</sup>

In buona sostanza questi discendenti dei primi colonizzatori erano certi di avere antichi diritti sull'uso dei beni terrieri che lavoravano e che avevano ottenuto grazie a delle investiture vescovili di cui non si ricordavano più neppure la data.<sup>81</sup>

I nuovi coloni non tardarono molto ad entrare in conflitto con i discendenti dei suddetti primi colonizzatori.

Nel 1331 i rapporti tra masieri e ferratari, l'antica componente e la nuova degli abitanti della valle, erano già così tesi da portare ad una causa giudiziaria.<sup>82</sup>

---

<sup>80</sup> FLORIANO PELLEGRINI, *Una testimonianza del 1398 sulle Regole di Zoldo Alt*, Belluno, Tip. Bongioanni, 1988.

<sup>81</sup> P. MONEGO, *op. cit.*, a p.235riporta il testo riportato nella nota precedente.

<sup>82</sup> P. MONEGO, *op. cit.*, doc. n. XXVII del 9 ottobre 1331, p. 180-182. «L'anno del Signore milletrecentotrentuno, indizione quattordicesima, il nove di ottobre, nel palazzo del Comune di Belluno, al cospetto di Guadagnino de Avoscano, Lippo Toscano che ora abita nella Civald di Belluno ed altri, alla presenza del sapiente e deferente signore Bernardino de Bianco, vicario generale del nobile e potente milite signore Ugolino da Sesso, vice-conte per i territori di là del Brenta per i magnifici ed eccellentissimi signori signor Alberto e Mastino della Scala, capitani e signori generali delle città di Verona, Padova, Treviso, Feltre e Belluno, e per i sapienti e prudenti uomini signori Amedeo de Doglione, Rocolino da Castello, Federico da Castello, Federico del fu Adalgero de Rudo, eletti per il predetto signore vicario e consoli e sapienti del Comune di Belluno e chiamati a giudicare sopra gli infrascritti convocati con il termine di otto giorni, ovvero Nicola, figlio del signor Bernasudo delle Fusine di San Nicola di Zoldo, e Agnello di Zoldo, figlio del fu Rambaldino di Mareson, per loro stessi, a proprio nome e a nome di tutti i forni fusori della Pieve di Zoldo, da una parte, e Giacomo da Pianaz del fu Donato a proprio nome e a nome di tutti gli uomini e persone di tutti i masi della Pieve di Zoldo, dall'altra. Invitano i succitati Nicola ed Agnello a provare e dimostrare a titolo legale in che modo e quali uomini dei masi di Zoldo siano tenuti alla riparazione dei ponti e delle vie che ora si trovano distrutti, a partire da Forno di Zoldo procedendo fino al Forno di Dont per via diretta in fondo alla valle, e dal Forno di Dont al Forno di Scarfedere e alle Fusine in Mareson e fino al Forno di Pecol, ovvero dal detto Forno di Mareson sino a Palafavera. E il predetto Giacomo a dimostrare, come gli spetta legalmente, in che modo e quali uomini dei masi di Zoldo non siano tenuti alla riparazione dei ponti e delle vie succitate. E il predetto Giacomo da Pianaz e Pietro da Paludo di Zoldo a proprio nome e titolo legale e a nome degli altri uomini e persone dei masi di Zoldo sono comparsi al termine prefissato alla presenza dello stesso signor vicario e dei sapienti e produssero davanti a lui un documento infrascritto, scritto da me, infrascritto notaio e poterono avvalersi in loro presenza del proprio diritto. E i predetti Nicola ed Agnello, a proprio nome o per tutti gli altri fusinari della Pieve di Zoldo non si presentarono al termine prescritto né dopo tale termine davanti lo stesso vicario e i sapienti, né produssero alcuna carta né la notificarono tramite altri. Pertanto, il succitato signore e vicario e i sapienti signori Amedeo, Rocolino e Manfredino da Rudo, giuristi convocati nel Comune di Belluno a titolo di tribunale, alla presenza dei predetti Pietro e Giacomo, a nome loro personale e di tutti gli uomini e persone dei masi di Zoldo, e in assenza dei detti Agnello e Nicola, grazie alla documentazione prodotta a titolo di legge dai detti Pietro e Giacomo, dichiarano e sentenziano che nessun uomo o persona dei masi della Pieve di Zoldo è tenuto ad alcuna riparazione e costruzione di ponti, di vie e di strade per le quali si va da un forno all'altro. A partire da Forno di Zoldo fino Palafavera, direttamente per ponti e vie per i quali si transitava e che oggi si utilizzerebbero se fosse possibile procedere. E formularono e pronunciarono la predetta sentenza considerati gli uomini e le ragioni di quanti provengono dai masi, in seguito ad attenta deliberazione su costoro, sentito il parere del maggior numero possibile di galantuomini della Civald di Belluno e rispettando quanto più poterono ogni adempimento formale. Io, Vincenzo de Rudo, notaio per autorità imperiale e notaio dei predetti signori e sapienti del Comune di Belluno fui presente a tutto ciò e per mandato dei detti uomini e sapienti scrissi. Sottoscrissi».



La lite scoppiò perché i masieri si erano rifiutati di riparare assieme ai nuovi coloni le strade e i ponti distrutti da un'alluvione che permettevano il collegamento con Colle Santa Lucia attraverso Pallafavera, essenziali per il trasporto con animali da soma dei carriaggi carichi del pesante materiale lavorato e commercializzato dalla diffusa industria metallurgica.<sup>83</sup>

La sentenza dei giudici bellunesi fu favorevole agli uomini dei masi e fu importante perché permette di rilevare come costoro non fossero soggetti all'angaria del «*piodech*», cioè all'obbligo di riparare ponti e strade.<sup>84</sup>

Non sembra, inoltre, azzardato pensare che a rendere tesa la situazione tra le due comunità abbiano probabilmente contribuito anche altri fattori: i fumi prodotti dal preliminare arrostitimento del materiale da fondere, quelli che fuoriuscivano dai forni, quelli emessi dalle carbonaie («*aial*»), ma anche gli inquinamenti provocati dai luoghi di raccolta del carbone e del ferro, uniti al caotico disboscamento, già considerato.<sup>85</sup>

Per comprendere la situazione socio economica degli Zoldani del XIV secolo risultano importanti:

- sia un pronunciamento del 1369 su questioni di terre di confine,<sup>86</sup> da cui si rileva come essi desiderassero soprattutto disporre del legname ricavato dalla zona oggetto di controversia per ottenere il carbone, indispensabile per il funzionamento dei locali forni e delle locali fucine;

- sia un documento del 1402 da cui invece traspare che nonostante i consistenti cambiamenti produttivi verificatisi nella valle di Zoldo nei decenni precedenti non ci fosse stata la corrispondente diffusione di un certo benessere economico. Anzi!<sup>87</sup>

---

<sup>83</sup> R. VERGANI, *Les hommes des champs et les hommes des fours*, op. cit., p. 274.

<sup>84</sup> P. MONEGO, *In Val di Zoldo nel Medioevo*, op.cit., doc. 9 ottobre 1331, p. 180-182, doc. n. XXVII.

<sup>85</sup> Sull'inquinamento prodotto da questa medievale industrializzazione cfr. R. VERGANI, *Zoldo industriale in un sonetto del Cinquecento*, in «*Le Dolomiti bellunesi*», a. XI, 1988, n. 20, pp. 160-165.

G. FRAU, op. cit, p. 89: «Il nome di *Brusadaz*, collegabile con *brusatu* (da \**brusare*' bruciare') unito al suffisso -*aceu*, quindi 'bruciacchiato', sembra alludere agli effetti della prima operazione chimico-metallurgica, cui si sottoponevano la pirite di ferro e la calcopirite, e cioè la torrefazione sui prati nei pressi dei pozzi d'estrazione: la pirite, accesa, bruciava da sola per circa dieci mesi, grazie allo zolfo in essa contenuto, e così si sprigionavano "dense nubi di anidride solforosa, che agivano negativamente sulla vegetazione, bruciandola per un buon tratto tutto intorno" (Cucagna 1961: 60). Altri luoghi possono avere analoga origine, come *Brusà* (S. Tiz. 1671) e *Arsiera* (da *arsu* 'arso', 'arido', con suffisso -*aria*)». (...) «*Iral* invece (di cui non possiedo attestazioni medievali) si spiega linguisticamente con un \**eiralis* (dal lat. *area* 'spiazzo' e l'aggiunta del suffisso -*alis*: cfr. Ascoli 1873: 403), che è fase senz'altro più antica (ora 'cristallizzata' nel toponimo) della normale continuazione di *arealis*, cioè dell'appellativo comune *aial*, per indicare lo spiazzo nel bosco, dove si produceva il carbone, che doveva servire ai forni o alle fucine collegate con l'attività estrattiva. Anche in questo caso il paese, che già nel nome riflette una fase antica, sarà stato edificato, quando il luogo non veniva più usato quale sede di carbonaia. Di *aial* e derivati ne ho trovati parecchi nel Catasto Napoleonico: *Ajalet* (Forno Z. 871), *Allajal* (Cole. 938: trascrivo i toponimi nella forma riprodotta dai *Sommarioni*, anche se si tratta di evidenti storpiature), *Sotto i Campi dell'Ajal* (Villa 358), *Lajalet* (Dont 977), *Ajal delle Scandole* (S. Tiz. 2775), quasi certamente *Alla Gial* e *La Gial di Batta* (Zoppe 1493, 1864), ecc. (cfr. anche Angelini 1976)».

N.d.R.: La prima attestazione del toponimo "Iral" si trova in un documento del 1328. G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine, Tipografia Onofrio Turchetto, 1844-45, II, pp. 200-203, documento n. 511 del 6 giugno 1328 dove appare un "ser Ottobono dicto Monacho de Ayrale".

<sup>86</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, op. cit. , doc. 1 Luglio 1369, pp. 211-216.

<sup>87</sup> B.C.BL., F. PELLEGRINI, *Manoscritto 495, f. 610*, doc. 30.6.1402. Nel 1402 i ferratari continuavano a definirsi, e a definire anche gli altri appartenenti alla comunità della valle del Maè, come «*pauperes*» e «*nichil quasi immobile possidentes*». Dallo stesso atto si possono desumere anche ulteriori informazioni riguardanti alcuni episodi di mobilità sociale (emigrazioni/immigrazioni), intrinsecamente legati alle capacità raggiunte dagli uomini di Zoldo nei settori della produzione metallurgica e della lavorazione dei metalli. Ne è comprova l'avvenuta emigrazione, alla fine del Trecento, di diverse famiglie di Zoldo verso la lontana Pontebba, luogo in cui erano in funzione diversi forni per la lavorazione dei metalli. Alcuni di loro, tornati nella valle del Maè, minacciarono, perciò, il Consiglio di intraprendere un nuovo viaggio verso la lontana località friulana, qualora fossero stati oppressi dalla pesante tassazione decisa dallo stesso Consiglio di Belluno. Le loro istanze, finalizzate ad ottenere una consistente riduzione delle imposte, vennero accolte; tuttavia, l'impressione che si ricava dalla lettura del documento, che descrive una situazione di grave disagio, è che i proventi delle attività dei forni non fossero appannaggio dei valligiani di Zoldo, circostanza che trova conferma sia nel fatto che, al di là di qualche leggenda, non c'è traccia di immobili di un qualche valore edificati nel Trecento

In ogni caso le attività connesse alla lavorazione del ferro sarebbero state intensamente produttive per molti altri decenni a seguire tant'è che, alla fine dell'anno 1500, esse erano ancora oggetto di particolare attenzione da parte delle Magistrature veneziane addette all'approvvigionamento di materiali per l'Arsenale.<sup>88</sup>

Sarà solo a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento che, a causa di una serie di fattori concomitanti, (l'aumento dei costi del minerale e del carbone di legna, la concorrenza di altre miniere di ferro, la peste del 1629-1631, il calo della richiesta da parte dell'Arsenale veneziano), inizierà il declino di quella che fu la "grande" epopea della siderurgia zoldana.<sup>89</sup>

---

nella valle del Maè, sia nella circostanza che non compaiono Zoldani ricchi o benestanti tra i contribuenti alla colletta straordinaria, imposta nel 1381 dal duca Leopoldo di Habsburg. A tale colletta, di ben 6000 lire, furono infatti obbligati, oltre ai principali esponenti della nobiltà e borghesia cittadina, 8 contribuenti di Cadola, 7 di Trichiana, 7 dell'Alpago, 7 di Agordo, 6 di Castion, 5 di Limana, 4 di Pedemonte, 3 di Sedico, 1 dell'Oltrardo e 1 di Mier. Nessun contribuente di Zoldo compare nell'elenco. (cfr. B.C.BL., F. PELLEGRINI, *Manoscritto 622*, f. 64, doc. 31 marzo 1381, da L.P.M.C, l. a, ff. 134 e segg.).

<sup>88</sup> Cfr. J.S. GRUBB (ed.), *Family Memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, Roma, Viella, 2009, pp. 119-130. Pubblicato in precedenza da P. DE PEPPLO, "Memorie di veneti cittadini". *Alvise Dardani, cancellier grande*, Studi veneziani, n.s. VIII, 1984, pp. 413-453. Nel novembre del 1500, il cittadino veneziano Alvise de Dardani, viene inviato in missione nella Terraferma per acquistare ferro, aste, anelli, ancore e altre attrezzature navali. «... Zunsi **in Solt** a dì XX del presente (Novembre del 1500) a hore XXIII, et chiamato a me el capitano della valle, vuolsi intender la quantità di ferri che li poteva esser, et la sorte, et etiam ferri crudi. Et rispondendo non esserne de fatti, né crudi, et pocca vena, e manco carboni. Credendolo non senza difficultade andai la manna revedendo il tutto, et così trovai esser. Feci chiamar tutti quelli hanno parte nel forno, el quale è singular, et fusine numero quattro mal in ordine, et li ammoniti che volea se mettessino in ordine de lavorar per maggior quantità potessino fare a Nadal, o da Nadal fina per tutto fevrer, de certi ferri li faria far il modello. Usonno molte escusationi et tergiversationi, tandempromettendo loro di far el poter. Udendo io intender el pretio, me resposeno che de la sorte sua consueta, la qual porteno a Treviso et a Padoa, che sono le sorti che se lavoreno per favri de li, voleano lire settantacinque del mier, et chi ottanta. Rebuffati et ripresi, non li possendo redur al giusto, li lasciai in quello luoco dove eravamo, id est in Stria. Et ridotto in una camera, seorsum feci chiamar el primo della valle et più vecchio, et usatoli parole accomodate al bisogno et come de lui faria bona relation alla nostra illustrissima signoria, essendo materia che non li sia dato taia in tanta importante impresa, per la qual ogn'uno doveria esoner la vita. Hoc breviter, perché al scriver saria troppo prolisso, li promisi all'ultimo qui variati li predi de grado in grado, per spatium de hore due, che non li daria graveza a lui de più de miera dui, purché me rompesse li precii, perché sperava ognuno se rimetteria a lui. Tandem visto lui haver tal promissione, anchor che dicesse saria informato dalli consorti contentò farne miera due a ducati diese el mier, et fu lo adiverso al peso de Treviso per esser diese per cento men la lira, et tandem posta multa contentò, ma darlo a Treviso alla doana a sua spesa. Chiamai dapoi el manzar dui altri suoi consorti, et stanti al predo de lire settantacinque, che deva a **ser Christophalo dalla Costa** loro compagno, huomo d'auttoritate, ne volesseno far pezzo. Tandem strenzendosi nelle spalle, contentorno rimettersi al suo mercato, ma che poteano dar pocca quantità per non haver in ordine ferri, né carboni, né etiam el modo de farne. Li promisi sovention et uno de loro me promesse tra fina Nadal et per tutto fevrer darvi la miseria de miera cinque, l'altro el simile, non si agiazando però le acque. Onde subito mandai per quelli lavoravano in la **Valle d'Unt, (Dont)**, et in quella della **Fussa**, et venuti la sera trattata questa materia con più certo modo io puoti con ogni mio inzegno. Rispondendo non haver ferri fatti, vena pocca, et similiter carboni, li risposi che provedesseno, se non li faria el tutto a sue spese. Tandem post multa, dubitando da loro esser ingannato, missi ordine la matina seguente cavalcar là et veder el tutto, et così feci, et non lo trovando in busia, menato con me el capitano della valle, et viste le fusine et forno, case, magazeni et per tutto dove potriano esser logati ferri fatti, crudi, vena e carboni; et non trovai ferri fatti, pochi crudi, carboni pochi. Tandem dete autoritate al capitano che astrenesse chi havea ferro crudo per piccola o granda quantità se fuse de quelli che fano cavar vena, pagatali al dover, la feceno dar, et all'hora contentorno farmi ferro alle misure date al più potevano. Et volendo loro intender el predo, li risposi per quello havea concluso **in Solt** con **ser Christophoro dalla Costa**, me resposeno non poter contradir. Volendo io intender la quantitate me poteano dar, disseno me responderanno essaminato el suo poter, al mio tornar de Poscul et Cavril, dove era in camino per andar. (...)».

<sup>89</sup> Sulla siderurgia zoldana fondamentali appaiono gli studi di RAFFAELLO VERGANI, di seguito esposti in ordine cronologico: Vergani 1979: *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale*, «Quaderni Storici», XIV, 40, Ancona-Roma, 1979, pp. 54-79. Vergani 1988.1 : *Zoldo industriale in un sonetto del Cinquecento*, in: *Le Dolomiti bellunesi*, a. XI, 1988, n. 20, pp. 160-165. Vergani 1988.2 : *Per la storia delle miniere e della metallurgia in val di Zoldo*, in: *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, a cura di G.

La distinzione degli abitanti di Zoldo in famiglie *da for* e in famiglie *da mas*, che si rileva nella sentenza del 1331, riappare, però, anche in documenti successivi.

E' documentata, infatti, sia in una sentenza del Podestà di Belluno del 5 dicembre 1467,<sup>90</sup> sia anche

---

Caniato e M. Dal Borgo, Venezia, 1988, pp. 51-58. Vergani 1990 : *Les hommes des champs et les hommes des fours*, in «*Paléométtallurgie du fer & cultures*», Actes du symposium international du Comité pour la sidérurgie ancienne de l'Union internationale des sciences préhistoriques et protohistoriques, Belfort-Sévenans, Institut Polytechnique de Sévenans, 1-2-3 Nov. 1990, Publiés par P. Benoit, Philippe Fluzin, p. 275. Vergani 1991 : *Per la storia del ferro nell'area veneta alpina*, in: *Dal basso fuoco all'altoforno. Atti del I° simposio Valle Canonica, 1988, "La siderurgia nell'antichità"*, Brescia, 1991, pp. 115-120. Vergani 2001 : *La produzione del ferro nell'area veneta alpina. Un bilancio provvisorio (secoli XII-XVI)*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XII.e-XVI.e siècle)*, Études réunies par Ph. Braunstein, Rome, 2001, pp. 71-90. Vergani 2002 : *Forni fusine boschi*, in: *Le pergamene della Pieve di San Floriano di Zoldo (secoli XIV-XIX)*, a cura di O. Ceiner e S. Miscellaneo, Pieve di Zoldo (Belluno) 2002, pp. 25-29. Vergani 2003 : *Le vie dei metalli*, in: *Per terre e per acque. Le vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno (Monselice, 16 dicembre 2001), a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Padova 2003, pp. 299-318. Vergani 2004 : *Someggio contro carreggio: la strada del canal di Zoldo nel XIX secolo*, in: *Archivio veneto*, s. V, 163 (2004), pp. 151-67. Vergani 2006.1 : *Legname per l'Arsenale: i boschi "banditi" nella repubblica di Venezia, secoli XV-XVII*, in: *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare*, Atti della 37.a Settimana di studi dell'Istituto internazionale "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2006, pp. 401-14. Vergani 2006.2 : *Le vie del ferro nella montagna veneta: storia, realizzazioni, progetti*, in: *Musei del ferro in Europa e in Italia. La ricerca storica e le esperienze di conservazione e valorizzazione*, Atti del Convegno, Brescia-Tavernole sul Mella, 24-25 settembre 2004, a cura di P. P. Poggio e C. Simoni, Brescia, Grafo, 2006, pp. 127-34. Vergani 2007 : *Boschi, miniere e metallurgia nell'area veneta: norme, istituzioni, conflitti (secoli XIII-XVIII)*, in: *Il legno brucia: l'energia del fuoco nel mondo naturale e nella storia civile*, Atti del convegno (Milano 20 e 21 settembre 2007), a cura di A. Visconti, Milano, «*Natura. Rivista di scienze naturali*», 98 (2008), fasc. I, pp. 147-58. Vergani 2009 : *Marco Carburi e le miniere di Zoldo e Cadore. Una relazione del 1765*, in: *Dolomites*, a cura di P. C. Begotti e E. Majoni, Società Filologica Friulana, 2009, pp. 143-55. Vergani 2010 : *Peste e declino industriale in una valle alpina: la valle di Zoldo (Belluno) nella prima metà del Seicento*, in: *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, Atti della XLI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato, 26-30 aprile 2009, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 305-318. Vergani 2011 : con la collaborazione di E. Bellato e I. Da Deppo, *Museo del Ferro e del Chiodo, Forno di Zoldo*, Comune di Forno di Zoldo, 2011. Vergani 2012 : *Contributi zoldani all'industria navale veneziana (secoli XV-XIX)*, su: *Navis. Rassegna di studi di archeologia, etnologia e storia navale*, n. 5, a cura di Alessandro Asta, Giovanni Caniato, Davide Gnola e Stefano Medas; Atti del II convegno nazionale, Cesenatico, Museo della Marineria, 13-14 aprile 2012; Libreria Universitaria Editrice. Vergani 2016 : con la collaborazione di SILVIA MISCELLANEO, *Tra vescovi e forni: la siderurgia bellunese nei secoli XII-XVI*, in: *Terra e storia. Rivista di storia e cultura*, a. V, n. 9, gennaio-giugno 2016, Ed. Cierre.

<sup>90</sup> Questo documento è stato pubblicato da FLORIANO PELLEGRINI, nel saggio: «*Sei documenti delle Regole di Zoldo Alto nel 1400*», in «*Dolomiti*» n. 1, 1993, pp. 17-27. 1467, 5 dicembre, Belluno. *Sentenza del podestà di Belluno per la causa tra i «regolari» di Pécol, Pianàz e Maresòn e i «ferrateri» Filippo di Sotto le Rive e Giovanni Maria de Lazzer di Dont*. «Nel nome di Cristo, amen. Noi Giovanni Emo cavaliere, podestà e capitano della città e del distretto di Belluno per l'illustrissimo e serenissimo ducale dominio nostro di Venezia, arbitro e giudice della causa, questione e controversia vertente ed apertasi tra i regolieri di Pecol, di Pianaz, e di Mareson della pieve di Zoldo, ossia tra il signor Vittore de Carpedoni, giurisperito, loro rappresentante da una parte e mastro Filippo di Sotto le Rive e Giovanni Maria de Lazzer di Dont, della detta pieve di Zoldo, ossia il signor Nicolò Persecini loro rappresentante dall'altra, vista la petizione del signor Vittore de Carpedoni detto, agente come sopra, e la risposta del detto Nicolò Persecini, e preso atto delle dichiarazioni citate e rilasciate dai testimoni esaminati nel processo per parte di detti ferrateri, come pure visti i documenti prodotti da parte degli uomini di Mareson, Pianaz e Pecol, considerati attentamente i luoghi della predetta causa, viste tutte le cose che erano da vedere e quindi sentiti nelle considerazioni i detti avvocati delle due parti, avuto di conseguenza maturo e riflesso giudizio, alla presenza degli stessi, per mezzo nostro personalmente precettati per questo giorno ed ora a sentire questa nostra definitiva sentenza, dopo aver invocato il nome di Cristo, diciamo, sentenziamo e dichiariamo in questo modo e forma nel quale pronunciamo e dichiariamo che il detto signor Nicolò Persecini e per mezzo suo detto mastro Filippo e i suoi soci da parte di padre possano e abbiano facoltà di pascolare liberamente e tranquillamente e di pernottare sopra i pascoli dei detti monti e luoghi di Calàut e di Palla Favera a loro piacimento poichè fanno quel tragitto per andare alla miniera da ferro. Ugualmente, fatti salvi i diritti appena riconosciuti, pronunciamo e dichiariamo che il detto signor Nicolò Persecini e per mezzo suo mastro Filippo e i suoi consorti possano e abbiano facoltà di pascolare nei detti monti e nei luoghi citati con i loro cavalli nelle viglie e nei giorni festivi a loro piacimento poichè nel giorno seguente quello festivo o quelli festivi non vogliono recarsi alle

in un'altra del 23 agosto 1564.<sup>91</sup>

Va rilevato, però, come accanto alle citate sentenze o ordinanze del 1331, 1467 e 1564 esistano anche documenti di segno opposto che descrivono una pacifica convivenza delle due comunità.

Il già citato documento del 30 Giugno 1402<sup>92</sup> consente di rilevare come i gestori del "Forno di Zoldo",

---

miniere da ferro. Così pure, ribadite le cose premesse, pronunciamo e dichiariamo che detto mastro Filippo o qualcuno dei suoi soci possano liberare un cavallo o una cavalla, uno o più muli stanco o stanchi, malato o malati e possa senza danno mandare quello o quelli sui detti monti e luoghi a ristorarsi; assolvendo le parti dalle spese per essere sorta la contesa da un valido motivo. Sia lode a Dio. La soprascritta sentenza definitiva fu stilata, fatta e promulgata dall'egregio signor podestà e capitano e per suo comando fu letta e pubblicata da me notaio infrascritto nell'anno della natività di nostro Signore Gesù Cristo 1567 (*ma è 1467. N.d.R.*), indizione decima, giovedì 5 dicembre, nel deambulatorio presso la loggia della città di Belluno, presenti il signor Cristoforo Lovat, il signor Nicolò Campana fu signor Andrea, Liffolco de' Azzoni fu signor Gian Andrea, il signor Giacomo Pagani fu signor Antonio, cittadini della città di Belluno testimoni, e molti altri. Era presente Francesco Persicini, quale avvocato come sopra detto, il quale lodò e approvò questa sentenza in quella o in quelle parti solamente che vanno a favore della sua parte. Era presente il signor Vittore de Carpedoni, avvocato come sopra detto, il quale ascoltò, comprese e non disse nulla. Ed io Vittore, figlio del fu nobiluomo signor Lodovico Persicini cittadino della città di Belluno, per imperiale autorità notaio pubblico e al presente ufficiale dell'Ufficio maggiore della Comunità di Belluno assistei a tutte le cose predette e pregato scrissi e posi a garanzia la mia solita firma ed il mio solito sigillo».

<sup>91</sup> FI. PELLEGRINI, *Il Registro n. X della Regola grande dai Coi di Zoldo*, dattiloscritto, s.d. ma 1988, Parte V, doc. 59, cui vanno uniti i docc. 60-62, sempre del 1564). «Nel nome di Cristo, amen. Noi Giovanni Emo cavaliere, podestà e capitano della città e del distretto di Belluno per l'illustrissimo e serenissimo ducale dominio nostro di Venezia, arbitro e giudice della causa, questione e controversia vertente ed apertasi tra i regolieri di Pecol, di Pianaz, e di Mareson della pieve di Zoldo, ossia tra il signor Vittore de Carpedoni, giurisperito, loro rappresentante da una parte e mastro Filippo di Sotto le Rive e Giovanni Maria de Lazzer di Dont, della detta pieve di Zoldo, ossia il signor Nicolò Persecini loro rappresentante dall'altra, vista la petizione del signor Vittore de Carpedoni detto, agente come sopra, e la risposta del detto Nicolò Persecini, e preso atto delle dichiarazioni citate e rilasciate dai testimoni esaminati nel processo per parte di detti **ferrateri**, come pure visti i documenti prodotti da parte degli uomini di Mareson, Pianaz e Pecol, considerati attentamente i luoghi della predetta causa, viste tutte le cose che erano da vedere e quindi sentiti nelle considerazioni i detti avvocati delle due parti, avuto di conseguenza maturo e riflesso giudizio, alla presenza degli stessi, per mezzo nostro personalmente precettati per questo giorno ed ora a sentire questa nostra definitiva sentenza, dopo aver invocato il nome di Cristo, diciamo, sentenziamo e dichiariamo in questo modo e forma nel quale pronunciamo e dichiariamo che il detto signor Nicolò Persecini e per mezzo suo detto mastro Filippo e i suoi soci da parte di padre possano e abbiano facoltà di pascolare liberamente e tranquillamente e di pernottare sopra i pascoli dei detti monti e luoghi di Calàut e di Palla Favera a loro piacimento poichè fanno quel tragitto per andare alla miniera da ferro. Ugualmente, fatti salvi i diritti appena riconosciuti, pronunciamo e dichiariamo che il detto signor Nicolò Persecini e per mezzo suo mastro Filippo e i suoi consorti possano e abbiano facoltà di pascolare nei detti monti e nei luoghi citati con i loro cavalli nelle vigilie e nei giorni festivi a loro piacimento poichè nel giorno seguente quello festivo o quelli festivi non vogliono recarsi alle miniere da ferro. Così pure, ribadite le cose premesse, pronunciamo e dichiariamo che detto mastro Filippo o qualcuno dei suoi soci possano liberare un cavallo o una cavalla, uno o più muli stanco o stanchi, malato o malati e possa senza danno mandare quello o quelli sui detti monti e luoghi a ristorarsi; assolvendo le parti dalle spese per essere sorta la contesa da un valido motivo. Sia lode a Dio. La soprascritta sentenza definitiva fu stilata, fatta e promulgata dall'egregio signor podestà e capitano e per suo comando fu letta e pubblicata da me notaio infrascritto nell'anno della natività di nostro Signore Gesù Cristo 1567 (*ma è 1467. N.d.R.*), indizione decima, giovedì 5 dicembre, nel deambulatorio presso la loggia della città di Belluno, presenti il signor Cristoforo Lovat, il signor Nicolò Campana fu signor Andrea, Liffolco de' Azzoni fu signor Gian Andrea, il signor Giacomo Pagani fu signor Antonio, cittadini della città di Belluno testimoni, e molti altri. Era presente Francesco Persicini, quale avvocato come sopra detto, il quale lodò e approvò questa sentenza in quella o in quelle parti solamente che vanno a favore della sua parte. Era presente il signor Vittore de Carpedoni, avvocato come sopra detto, il quale ascoltò, comprese e non disse nulla. Ed io Vittore, figlio del fu nobiluomo signor Lodovico Persicini cittadino della città di Belluno, per imperiale autorità notaio pubblico e al presente ufficiale dell'Ufficio maggiore della Comunità di Belluno assistei a tutte le cose predette e pregato scrissi e posi a garanzia la mia solita firma ed il mio solito sigillo».

<sup>92</sup> «Nel nome di Cristo, amen. Nell'anno 1402 dalla sua nascita, indizione decima, nel giorno di venerdì sette del mese di luglio, nel palazzo del Comune di Belluno, sopra la sede del tribunale, alla presenza del giureconsulto, il venerabile uomo, monsignor Leonisio da Doiona, decano e canonico della chiesa di Belluno, del nobiluomo il signor Cavaliere de' Spicaroni, di Vincenzo de' Borzani, testimoni a questo scopo in particolare convocati e fatti giurare. Di

che nel 1371 era già definito *vecchio*,<sup>93</sup> ma probabilmente era ancora il più produttivo, risultino come i rappresentanti di tutti i valligiani in una controversia con il Consiglio maggiore di Belluno, a conferma del prestigio da loro acquisito all'interno della comunità.

Lo studio comparato e dettagliato della documentazione esistente permette altresì di rilevare una continuità quasi ininterrotta tra investiture dei masi e dei forni, in un susseguirsi di concessioni molto spesso intrecciate, o magari aventi lo stesso oggetto o parte di questo, cosicché su uno stesso territorio finivano per essere rivendicati titoli diversi e giuridicamente diversificati di possesso.

Del resto, appare del tutto verosimile che alcuni dei *ferratari* fossero stati in origine dei *masieri* e che, come tali, conservassero, di conseguenza, i diritti degli *originari* per precedenti investiture.

Analizzando in dettaglio una di queste, quella del 18 Giugno 1406 inerente al forno, pascoli e boschi di Mareson<sup>94</sup> si arguisce come essa, pur avendo come oggetto preciso un forno, in realtà coinvolgesse tutte le *Regole* dell'ex Comune di Zoldo Alto, ad eccezione di Goima.

Ne emerge, quindi, un quadro che descrive una realtà contrassegnata da frazionamenti di diritti, da disordinate suddivisioni territoriali, da una catena di concessioni e subconcessioni, talora riguardanti uno stesso territorio, che alla fine portò, inevitabilmente, alcuni a vantare diritti di possesso su fondi che altri giudicavano d'occupare altrettanto legittimamente.

«Nel 1464 ad esempio la comunità tramite i rappresentanti e delegati delle regole nomina quattro persone, da rinnovare annualmente, con l'incarico di amministrare la chiesa e l'edificio dell'ospedale di San Martino nel "canal" di Zoldo: due di queste provengono "de hominibus a furno", le altre due "de hominibus a manso".<sup>95</sup> Né la distinzione sembra mai assumere un qualche carattere giuridico-istituzionale: di essa non vi è traccia in alcuna normativa successiva, a cominciare dall'unica carta di Regola che ci è pervenuta

---

fronte al responsabile ed egregio signor Socino de' Vistarino da Lodi, onorevole podestà e capitano della città e del territorio di Belluno, sono comparsi **il magister Alberto, Cristoforo, figlio del signor Nicolò Tiserio, Giacomo Bruto di Forno di Zoldo, Tommaso di Astragal, Antonio da Ligont, Andrea da Foraboschi, Andrea Rizzo, Foscarolo, Lazzaro da Brusadaz, Bartolomeo da Costa di Mareson, Giovanni da Costa di Fornesighe, Tolberto della medesima località, Rizzardo da Bragarezza, Giuliano da Campo, Franceschino da Dont, Gianfrancesco della stessa località, Giacomo da La Chiesa, Corradino figlio di Rizzardo, Biagio di Colcerver, Bono da Pecol e Antonio da Saunedo, abitanti del pievanato di Zoldo**, a nome loro ed a nome e per conto di **tutta al comunità del pievanato suddetto**, asserendo di essere stati **scelti dall'intera comunità di Zoldo** per presentarsi davanti al sunnominato signor podestà e per suddividere novantatré lire e quindici di denari piccoli quale corrispettivo dell'estimo da loro dovuto, attribuendo a ciascuno la propria parte secondo le possibilità che in coscienza ritengono di avere e non di più e che sono pronti a farlo richiedendo che vengano loro messi a disposizione registri e notai, come è consuetudine accada per gli altri. (...)». P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, op. cit. , doc. LXII del 1402. 7 iulii. Beluni, *Accomodamento fra il Consiglio e il pievanato di Zoldo accettante per una volta sola l'estimo di lire 105 invece del solito di lire 93:15*.

<sup>93</sup> «Nell'anno 1371, indizione nona, il giorno sette del mese di gennaio, nel palazzo vescovile, nell'ufficio del più sotto generalizzato monsignor vicario, alla presenza di Pietro Giacomo da Feltre etc., di Cinello da Campo, e di altri. Il signor fra' Pietro, dottore in diritto canonico, vicario per gli affari spirituali e amministratore, a titolo di mandatario (procuratore) del reverendissimo Signore e padre in Cristo, monsignor Antonio de' Nasserri da Montagnana, vescovo e conte di Belluno e Feltre, presenziò e riconobbe manifestamente di aver avuto ed accettato, in quanto consegnate nelle sue mani, pagate e contate da Antonio del fu signor Paolo da "Feyra", cittadino bellunese, che paga, sborsa e conta in nome e per conto del signor **Nicolò del fu signor Michele da Zoldo**, ventotto lire e sette soldi, che il citato signor Nicolò, o Antonio, era tenuto a consegnare e pagare allo stesso monsignor vescovo in occasione della festività di S. Martino, appena trascorsa, quale corrispettivo sia dell'affitto sia dei proventi del **forno vecchio di Zoldo**, nonché dell'affitto e dei proventi del bosco del Fagarè, che sorge nel citato pievanato di Zoldo;(...)» . P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, op. cit. , doc. n. XLVI del 1371. 7 ianuarii. Beluni. *Quietanza di un affitto fatta dal vicario del vescovo*, pag. 217

<sup>94</sup> P. MONEGO, *In val di Zoldo nel Medioevo*, op.cit., pp. 258-261.

<sup>95</sup> 18. *Le pergamene della Pieve di San Floriano di Zoldo (secoli XIV-XIX)*, a cura di O. Ceiner e S. Miscellaneo, Forno di Zoldo (BL) 2002, pp. 67-68, (11 marzo 1464).

del territorio di Zoldo,<sup>96</sup> quella redatta nel 1518 per le cinque ville di Forno, Astragal, Campo, Fornesighe e Casal».<sup>97</sup>

In Zoldo la prassi di distinguere le famiglie discendenti da quanti un tempo erano stati investiti di un forno fusorio vescovile da quelli investiti di un maso, rimase, però, fino al XX secolo una metodologia di classificazione della popolazione usata principalmente dalle istituzioni ecclesiastiche, come prova l'allegato documento della Parrocchia di san Nicolò del 1910.<sup>98</sup>



<sup>96</sup> F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali*, cit., Belluno, 1979, pp. 293-297.

<sup>97</sup> R. VERGANI con la collaborazione di SILVIA MISCELLANEO, *Tra vescovi e forni: la siderurgia bellunese nei secoli XII-XVI*, in: *Terra e storia. Rivista di storia e cultura*, a. V, n. 9, gennaio-giugno 2016, Ed. Cierre. pp. 13-14

<sup>98</sup> FL. PELLEGRINI, *Zoldo, valle di famiglie da maso e da forno e la faziosità del proposto stemma comunale* Scritto il Ottobre 2, 2017, Facebook, Pubblicato il 31 luglio 2017, come e-mail del Baliato dai Coi. Cfr. altresì FLORIANO PELLEGRINI, *Cenni storici sui Zoldan da Laggio di Cadore*, Belluno, Tipografia Bongioanni, 1989, p. 20, nota 7.